

RITA NICOLI'

PERCORRENDO L'EST

Scritture europee a confronto

Edizioni digitali del CISVA 2017

ISBN 9788866220916

INDICE

INTRODUZIONE.....p. 3

L'EST AGLI OCCHI DI UNA VIAGGIATRICE DI PRIMO SETTECENTO.

LE LETTERE DI LADY MONTAGU.....p. 11

COSTANTINOPOLI NEL SECONDO SETTECENTO.

IL RESOCONTO DI UN ABATE VIAGGIATORE.....p. 21

BIBLIOGRAFIA.....p. 32

APPENDICE

LE LETTERE TURCHE DI MARY MONTAGU (LETTERE XXIV, XXV, XXXV,
XXXIX, XLIII).....p. 35

RELAZIONE DI UN VIAGGIO A COSTANTINOPOLI DI GIAMBATTISTA CASTI
NEL 1788 SCRITTA DA LUI MEDESIMO.....p. 66

INTRODUZIONE

L'arco di tempo che va dall'inizio del Settecento alla fine del secolo conosce, com'è noto, una straordinaria circolazione di idee e un altrettanto intenso movimento degli uomini che, spinti dai nuovi bisogni di comunicazione e di conoscenza, intraprendono viaggi che sono molto spesso di natura intellettuale. Ciò ebbe come conseguenza diretta una straordinaria fioritura della letteratura di viaggio per la quale trovarono grande fortuna le varie, vecchie e nuove, forme letterarie.

In particolare il viaggio in Oriente ha sempre occupato un posto speciale nell'esperienza europea e ha saputo esercitare su studiosi, artisti, diplomatici, scienziati, politici e avventurieri una fascinazione tale da spingerli ad intraprendere viaggi spesso pericolosi, con i fini più disparati, per iniziativa personale o per ordine ricevuto. Non hanno tracciato nuove rotte, ma certo hanno raccontato, con descrizioni, impressioni e resoconti, un mondo variegato e complesso su cui si avevano pochissime informazioni, spesso distorte e alimentate da narrazioni favolose che ne avevano stilizzato i caratteri, rendendoli identificativi di un mondo chiuso ed impenetrabile, se pur geograficamente vicino. Si trattava di una distorsione frutto di uno sguardo e di una trasposizione narrativa che spesso subiva la presunzione, fosse anche involontaria perché inconscia, di comprendere e di guardare alla diversità utilizzando valori e categorie di pensiero propri di un'altra visione del mondo.

L'analisi documentaria della letteratura di viaggio, intesa come testimonianza personale di un itinerario realmente effettuato, svolge tradizionalmente una funzione primaria nella ricostruzione storica di luoghi naturali e antropici e delle società al loro interno. Accanto a questo tipo d'indagini, tendenzialmente sincroniche, gli studi letterari più attuali

sull'odeporica hanno il merito di invitare all'analisi sul lungo periodo. La letteratura di viaggio, come ha osservato Elvio Guagnini, «è un osservatorio straordinario, una sorta di sismografo (molto più sensibile di altri settori della produzione letteraria) delle persistenze nella tradizione, delle dinamiche metamorfiche, delle differenze, del costituirsi di nuovi modelli comportamentali, di variazioni sociali e culturali in corso». Da questo punto di vista, le descrizioni e le narrazioni dei viaggi ad Est, che affondano nell'antichità, offrono un insieme continuo di materiale odeporico, lungo un arco di tempo molto lungo.

L'interesse per il vicino Oriente si era già ampiamente sviluppato nei secoli precedenti al XVIII sotto l'impulso dei viaggi di esplorazione geografica e di pellegrinaggio religioso, dando avvio ad un'ampia letteratura in cui il mito orientale appare in tutte le sue sfaccettature: da un lato culla dell'erotismo e dell'esotismo che ben si prestava a generare fantasticherie nella società borghese europea e dall'altro luogo infido, ostile, efferato e crudele. Quando la prima traduzione de *Le Mille una Notte* si diffonde in Europa all'inizio del Settecento nasce una nuova corrente di gusto che diventerà presto una vera moda per tutto ciò che viene da Turchia, Persia ed Egitto. L'Oriente era, come scrive Attilio Brilli, una sorta di «proiezione onirica dell'Occidente» che comincia così a disegnare le terre immediatamente oltre l'Adriatico sia come luogo privilegiato del piacere e della sensualità - con l'attribuzione ai suoi popoli di tratti indolenti e lussuriosi -, sia come luogo di insidie e repressioni - con l'assegnazione alla sua gente di connotati ferocemente crudeli, come nel caso dei *giannizzeri*, o ottusamente dispotici, come nel caso dei *vizir* -.

L'assunto implicito che accomuna la copiosa produzione di testi di viaggio sull'Oriente sembra essere una distinzione ontologica tra Oriente e Occidente, come fossero due entità contrapposte in un rapporto basato sulla disuguaglianza poiché tutto il mondo medio-orientale viene visto come connotato da regole estranee all'Occidente. Attilio Brilli, nel suo libro *Il viaggio in Oriente* (2009), dà conto in modo magistrale ed esaustivo di molte delle immagini chiave con cui l'Occidente da sempre ha raffigurato Oriente, fornendo utili

punti di riferimento per comprendere quale sia stata l'aspettativa dei numerosi viaggiatori che, a vario titolo, lo hanno percorso nei secoli.

Per ciò che concerne la descrizione del territorio urbano è particolarmente affermata nel corso di tutto il XVIII secolo l'immagine della città orientale luogo di antinomie tra la sua esotica bellezza architettonica, insolita per gli occhi di un occidentale, e il movimento incessante di uomini, mezzi e merci tipico dei cruciali nodi commerciali e delle più moderne città europee. Per tutto il Settecento il discorso sulla città, in particolare sulle capitali quale oggetto privilegiato di riflessione, conobbe una particolare declinazione tesa a porre l'accento sui pericoli e sulle paure derivanti da uno sviluppo urbano incontrollato. Spesso gli autori ricorrono a *comparatio* con città occidentali ben note allo scopo di dare forza rappresentativa alle proprie parole. L'immaginario culturale voleva le città del vicino Oriente, Costantinopoli su tutte, tanto infide quanto allettanti, proprio per la mobilità incontrollabile e per la continua mutevolezza dovute al fitto intreccio di relazioni con ogni forma di alterità e al grande dinamismo commerciale.

La relativa stabilità dell'itinerario a Levante, unita ad una sedimentazione di informazioni, lega strettamente documenti di viaggio che appaiono fra loro molto eterogenei, sia per finalità sia per modelli descrittivi.

Nei capitoli che seguono si prospetta l'analisi di due opere della letteratura odepórica settecentesca che hanno come oggetto il vicino Oriente. Si tratta di scritti, se anche uno dell'inizio e l'altro della fine dello stesso secolo, profondamente diversi nel genere, nei destinatari e nell'impostazione, dovuti alla penna di due autori, una inglese l'altro italiano, la cui formazione e il cui profilo intellettuale risultano per più aspetti distanti. Proprio la difformità umana e letteraria è stato il criterio con cui si sono scelte le loro relazioni in una produzione molto vasta. Si tratta comunque di autori, nell'ambito del variegato panorama dei viaggiatori europei, dall'energica personalità che hanno in comune la necessità di esplorare la realtà attraversata accrescendo la propria e l'altrui conoscenza. Questo

sondaggio dei due testi e dei due autori, che si è ritenuto di completare con una sezione antologica, si vuole proporre come un primo tentativo di accostamento di opere, se pure fortemente dissimili, comunque afferenti al medesimo «arcipelago di scrittura» che ha come oggetto di descrizione/narrazione l'Est e che accomuna i due autori nella capacità di analizzare lucidamente le diversità incontrate.

L'aristocratica inglese Mary Wortley Montagu (1698-1762) dall'attento e disincantato sguardo sull'altrove, pioniera nella conquista della libertà di viaggiare da parte delle donne, intraprende un lungo viaggio in luoghi allora poco considerati ai fini del bagaglio culturale anglosassone, cioè in Europa orientale ed in Turchia, al seguito del marito diplomatico della corte britannica. Le lettere, scritte fra il 1716 ed il 1718, durante la sua permanenza in Turchia, per il contenuto dirompente che ebbero nell'Inghilterra puritana, furono distrutte dalla figlia alla morte della madre. Solo una, nel suo contenuto originale, è giunta a noi, tutte quelle pubblicate postume sono state riscritte da una amica dell'autrice, sulla base di un diario personale e di appunti sparsi che la Montagu era solita prendere in modo meticoloso ed utilizzare come supporto alle sue lettere nel momento della stesura. Si tratta quindi di una testimonianza del viaggio redatta non sui modelli imperanti, ma come registrazioni private di informazioni, osservazioni, riflessioni critiche relative all'itinerario percorso.

La biografia di questa viaggiatrice, che ha le caratteristiche di *femme savante*, è interessante perché da un lato si tratta di una rappresentante originale della cultura classica anglosassone del primo Settecento, dall'altra però, nell'incontro con la cultura "altra", rappresentata dalla Turchia musulmana, si pone in una condizione di osservazione partecipata e sorprendentemente empatica.

In seguito al viaggio in Turchia, via Vienna e Budapest, ella tornerà in Inghilterra e poi vivrà in varie città d'Europa, per lunghi periodi anche in Italia, a Venezia ed in Lombardia, ma il contributo più originale dei suoi scritti di viaggio è costituito proprio da quelli che

riportano la sua esperienza orientale. Nelle testimonianze da lei lasciate emerge una rappresentazione dell'Est - e soprattutto degli usi e costumi delle donne - molto più articolata e composita di quanto raccontato dagli scrittori e viaggiatori coevi e successivi di sesso maschile. Viene così messa in luce la sua volontà di proporsi quale voce fuori dal coro tra le tante, maschili e distorte, che avevano parlato delle lontane terre di Levante.

Una delle ragioni principali del maggior realismo delle descrizioni della Montagu, è che lei, in quanto donna, ha potuto entrare all'interno degli spazi esclusivi delle donne, come gli *harems*, ed i bagni turchi, *hamman* riservati alle donne. Ma non solo: il suo ruolo sociale le permetteva incontri con il mondo dell'aristocrazia turca e quindi ne ha potuto raccontare, con scrupolosa attenzione documentaria, partendo da un vissuto diretto. La rilevanza delle sue lettere sta soprattutto nel fatto che la Montagu ha saputo guardare ad una realtà così differente, com'era quella turca, con uno spirito di attenzione e non di pregiudizio, scegliendo di presentare le donne turche nelle loro consuetudini quotidiane e nei loro valori dominanti, mettendo in evidenza, in un confronto lucido con le donne occidentali, le tante differenze (come la maggiore autonomia economica delle donne d'Oriente rispetto alla realtà delle donne inglesi ed europee del tempo) o le poche analogie (come nel caso dell'importanza data alla maternità ad ogni livello sociale). Dal microcosmo femminile descritto dalla penna della viaggiatrice prendono spessore le figure di donne che, sebbene caratterizzate da una dimensione di stasi in un luogo più o meno circoscritto, desiderano, vivono e agiscono secondo precise etichette, ma non diversamente dalle occidentali, anzi, più di loro libere poiché il volto velato, oggettiva rappresentazione della reclusione e della mortificazione dell'identità, viene idealmente trasformato dalla Montagu nel suo contrario: schermatura garante di libertà e anonimato. La Montagu, attraverso il viaggio e la scrittura, riesce a forzare tenaci limiti culturali, riuscendo a contribuire con competenza e passione all'ampliamento della conoscenza culturale e dell'indagine sociale.

Il secondo testo oggetto di analisi è la *Relazione di un viaggio a Costantinopoli* di Giambattista Casti (1724-1803). Un'inesauribile curiosità intellettuale guida il più spregiudicato dei libertini italiani, in tutti i suoi viaggi attraverso l'Europa. Ammirato da Giuseppe II che lo chiama a Vienna, Casti viaggia per le corti europee accompagnando il figlio del principe di Kaunitz. Si reca quindi in Russia, rimanendo a San Pietroburgo dal 1777 al 1779. Da Venezia parte nel 1788, al seguito di un bailo veneto, per il viaggio in Oriente il cui breve resoconto viene pubblicato postumo nel 1802. Proprio questa brevità costituisce uno dei suoi pregi, insieme con l'immediatezza e l'originalità delle notazioni di costume. Quando salpa da Venezia, l'Abate ha con sé un bagaglio di esperienza che lo rende promettente osservatore delle regioni verso cui è diretto, in bilico com'è tra la dimensione del letterato illuminista, desideroso di porre le proprie competenze al servizio del potere, e quella dell'avventuriero.

Casti osserva la vita dei turchi con l'occhio spregiudicato del giornalista pronto a cogliere i diversi aspetti del mondo che gli si presenta dinanzi. Tuttavia, a circa settant'anni dal viaggio della Montagu, l'Abate scriveva della sua esperienza utilizzando un coacervo di stereotipi sull'Oriente, non esitando, ad esempio, ad annoverare l'interdetta comunicazione tra i sessi come una delle ragioni per cui evitare lunghi soggiorni in Oriente. Ed ancora: il Serraglio è descritto come una struttura claustrofobica e schiavizzante, le donne al suo interno sono impossibilitate ad elevarsi da oggetto a soggetto poiché confinate in un luogo in cui manca autonomia materiale e spirituale. Sono notizie, in realtà, indirette quelle che fornisce l'Abate, il quale ovviamente si vedeva preclusa la possibilità di visitare personalmente quei luoghi. Egli si limita di fatto a registrare la presenza delle schiave e descriverne il ruolo in rapporto alle sultane offrendo così la possibilità di dare conto dei delicati equilibri del Serraglio, equilibri di sentimenti umani in bilico tra una molteplicità di donne e un unico sovrano, tra desiderio maschile di possesso e desiderio/necessità femminile di primeggiare.

Il fascino orientale restava tale soltanto se l'esperienza di quello era superficiale e non prolungata. La residenza in Oriente faceva infatti sì che se ne scoprissero anche le brutture – gli incendi frequenti e la peste dilagante, la povertà, il banditismo e gli abusi dei notabili – e si polverizzasse l'immaginario esotico che gli apparteneva, per lasciare lo spazio ad una triste realtà fatta di dispotismo e di incapacità di gestire il patrimonio culturale classico.

Il nuovo atteggiamento verso la società orientale, che caratterizza la seconda metà del Settecento, ha di fatto abbondantemente subito l'impostazione polemica del dibattito illuminista europeo sulla natura e sui limiti del dispotismo turco e orientale e, più specificamente, ottomano di cui gli occidentali individuavano la parabola discendente. Sarà infatti l'esperienza del viaggio a Costantinopoli, unitamente alla crescente sensibilità verso la libertà e l'uguaglianza, a generare, anche nel poeta e librettista come in molti suoi contemporanei, una visione critica nei confronti di tutti i governi assoluti.

Vero anche che tanti eventi di grande portata avevano sconvolto la Turchia nei decenni che intercorrono tra le *Lettere* della Montagu e il *Resoconto* del Casti: la durata dell'Impero ottomano aveva certamente reso fluida la sua geografia in virtù della forte spinta espansionistica che si era tradotta in continui conflitti. Lady Montagu compie il suo viaggio negli anni della guerra austro-veneto-turca, avvenuta tra il 1714 e il 1718, che comportò la perdita di Belgrado, ma ulteriori e sanguinosi stravolgimenti si avranno negli anni successivi quando tra il 1735 e il 1739 i russi saranno interessati ad aprirsi un varco verso il Mar Nero. Nel corso del XVIII secolo, quindi, gli Ottomani non riescono ad espandere ulteriormente il loro Impero che, anzi, conosce il declino e i diversi popoli sottomessi manifestano il desiderio di essere indipendenti. L'Impero è attraversato da una grave crisi dal punto di vista dell'organizzazione militare e dell'efficacia amministrativa, così l'Abate Casti sul finire del secolo parlerà dei cadaveri galleggianti sulle acque del Bosforo e dell'impiego dei cannoni del Serraglio in occasione delle esecuzioni capitali, registrerà che

l'economia resta sostanzialmente fondata su forme antiquate di produzione agricola perché i timidi tentativi di ammodernamento sono frenati da una burocrazia corrotta e inefficiente. Quella che era fluidità all'inizio del secolo XVIII è ormai divenuta, alla fine dello stesso, instabilità che spinge diverse potenze europee a guardare con interesse alla dissoluzione della Sublime Porta. Veniva prendendo così consistenza questa immagine del popolo turco sfiato dalla turbolenta ambizione delle grandi potenze europee che lo trascinava in un'interminabile catena di guerre. Non veniva tuttavia compromessa l'attrazione per quel mondo che, anzi, sembrava acquistare sempre nuovo vigore. A documentare ciò concorrono le testimonianze di numerosi avventurieri passati in Levante, le lettere dei mercanti veneti rimasti a negoziare nei porti dell'Asia Minore e, salendo su per la scala delle gerarchie sociali, i dispacci dei capitani delle galere, dei bails a Costantinopoli, di quanti, ormai a cavallo tra Sette e Ottocento, vengono a contatto con quel mondo. Così, gradualmente nel corso della parabola illuministica, il vicino Oriente sarebbe diventato il terreno della decadenza storica, ma nondimeno spazio della memoria, nel senso che il richiamo al classicismo del passato greco-romano si sarebbe posizionato in modo durevole all'interno della modernità occidentale.

A Salamina, dice Casti, il bailo veneto porta via tre grandi massi marmorei della decorazione del trofeo innalzato a Temistocle dagli ateniesi, dopo la sconfitta di Serse. Consuetudine dell'epoca, certo, ma forse anche vano tentativo di sottrarre alla definitiva distruzione dell'incuria turca le vestigia di un passato che a quell'altezza cronologica in Europa era stato definitivamente elevato a modello ideale.

L'EST AGLI OCCHI DI UNA VIAGGIATRICE DI PRIMO SETTECENTO.

LE LETTERE DI LADY MONTAGU¹

L'autrice mi ha affidato il suo manoscritto per soddisfare la mia curiosità sui suoi viaggi. Rispettando la sua volontà, l'ho fatto stampare solo dopo la sua morte [...]. I critici, che "mordono" soprattutto le opere migliori, non mancheranno di attaccare questa, ma il pubblico si renderà conto che le donne sanno meglio degli uomini trarre partito dai loro viaggi. Il lettore non sarà per niente annoiato dalla monotonia dei lunghi dettagli che i racconti di viaggio di solito presentano².

Così l'amica Mary Astell esordisce nell'introduzione alla prima pubblicazione postuma delle lettere di Mary Montagu di cui la parte più affascinante è certamente rappresentata dalle lettere turche scritte tra il 1716 e il 1718.

Se le donne sono costrette - per una tradizione che verrà scardinata solo alla fine del XVIII secolo- a seguire le rotte piuttosto che ad inaugurarle, il viaggio della Montagu, esempio estremo per difficoltà e lunghezza, è caratterizzato dall'essere l'esplorazione di una realtà di per sé nota, ma condotta con uno sguardo differente in grado di coglierne gli aspetti inediti e smuovere l'immobilità dei luoghi comuni. Sono quindi le parole dell'amica ad anticipare al lettore questa peculiarità.

Quella qui proposta è una lettura delle lettere della Montagu quale prototipo settecentesco del viaggio a Levante la cui caratteristica nuova rispetto alla tradizione precedente è l'oscillazione tra due punti focali: l'attitudine, tutta illuministica, all'osservazione che deve

¹ Si riporta qui, con qualche modifica ed approfondimento, il contenuto di un intervento presentato al I Convegno Internazionale CISVA "Le donne e la scrittura di viaggio", 1-3 giugno 2010 Tirana-Scutari, dal titolo: *Dall'osservazione alla parola. Le lettere turche di Mary Montagu.*

² *Lettres de Milady Wortlay Montagute ecrites pendant ses voyages en diverses parties du monde* traduites de l'anglois par le P. Jean Brunet, Duchesne, Paris 1764, pp.1-6. Questa è l'unica edizione tra le numerose stampate sia in inglese che in francese, successivamente alla morte della Montagu, a recare la prefazione firmata dall'amica. Cfr Luisa Rossi, *L'altra Mappa*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 2005, p.175 nota 10.

precedere una descrizione il più possibile oggettiva della realtà geograficamente penetrata e la soggettiva emozione provocata dall'intima sintonia con i luoghi attraversati. La presenza della soggettività, in questo caso soggettività "femminile", non preclude la sincerità della scrittura né decurta valore documentario alle lettere, ma piuttosto apre le porte ad una trasformazione del genere odepotico che poi assumerà connotazioni e sviluppi peculiari fino a raggiungere estreme precipitazioni nella seconda metà del secolo.

Ovviamente alla selezione degli argomenti, che hanno talvolta trattazione monografica, l'identità dei destinatari e la qualità del rapporto che la donna ha con essi è di fondamentale importanza³ in quanto testimonia i comuni interessi e la comune partecipazione a quei circoli culturali entro cui si alimentavano fermenti ideologici, filosofici e politici che, pur avendo l'Inghilterra quale centro propulsore, coinvolgevano di fatto tutta l'Europa⁴.

Il secolo si era appena aperto con una pubblicazione che la Lady inglese conosceva⁵ e che sarebbe divenuta paradigmatica: *Remarks on Several Parts of Italy* (1705) di Joseph Addison, di cui la Montagu aveva già recensito il *Cato*. Il testo odepotico, a prescindere dal luogo visitato e dalle finalità per cui il viaggio si era compiuto, stabiliva regole universali per quel genere letterario mirando a distinguere innanzi tutto il viaggio veritiero, il *tru travel account*, dal viaggio variamente romanzato e dal viaggio immaginario. I *Remarks* di Addison si collocavano agli albori dell'epoca del *Gran Tour* proponendosi come una guida moderna che, sebbene non scevra della temperie culturale che imponeva un continuo raffronto del presente con la memoria classica, stabiliva i parametri del viaggio

³ Per quanto riguarda una più specifica e ampia trattazione sulle ragioni e sulle modalità di selezione degli argomenti operata dal viaggiatore si rimanda a E. J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, trad. it. Di E. Mammucci, il Mulino, Bologna 1992.

⁴ Cfr. Giovanna Scianatico, *Lettere dall'Oriente ad Antonio Conti*, in *Carte di Viaggio. Studi di Lingua e Letteratura Italiana*, a cura di Vincenzo De Caprio, Marco Mancini, Pietro Trifone, n 1-2008, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2008, pp. 81-91.

⁵ La Montagu fa esplicitamente riferimento all'opera: «Il signor Addison potrebbe fare qui l'esperimento di cui parla nei suoi viaggi: non c'è strumento greco o romano, come appare nelle statue, che non si trovi nelle mani della gente di qui» nella lettera a Pope da Adrianopoli. Mary Wortley Montagu, *Lettere orientali di una signora inglese*, edizione italiana a cura di Luciana Stefani, Il Saggiatore, Milano 1984, p.155.

scientifico-sperimentale tipicamente settecentesco⁶, sotto la spinta propulsiva della razionalità dei Lumi. Si trattava pertanto di un testo che, a pochi anni dalla partenza della donna, ne avrebbe certamente condizionato la prospettiva di lettura della prismatica realtà turca, fornendole quanto meno le direttive per una modalità d'indagine più analitica e del tutto divergente rispetto a quella degli altri viaggiatori. L'esotico tanto in voga in Europa sarebbe stato così demolito, sarebbe stata destituita l'immagine di una alterità turca deformata, falsificata, talvolta inventata dagli altri.

Già dalla prima lettera, scritta alla sorella da Vienna, emerge prepotentemente la volontà dell'autrice di garantire la trasmissione della sua personale esperienza nel pieno e totale rispetto della verità anche quando ciò non avrebbe provocato sbalordimento:

Ho scritto una lettera a Lady...che credo non le piacerà [...]. Ma ero profondamente irritata da tutte le sue domande e dalla sua ridicola idea delle gran meraviglie che avrei viste [...]. La stizzisce il fatto che io mi rifiuti di raccontare storie come gli altri viaggiatori [...].⁷

La Montagu si rifiuta quindi di essere narratore di *mirabilia*, non intende compiacere i destinatari dando loro, dell'altro e dell'altrove, l'immagine che si aspettano.

L'interesse per l'Oriente, spesso collocato in una dimensione atemporale che fa da sfondo a vicende romanzesche e misteriose, si era già ampiamente sviluppato nel Seicento sotto l'impulso dei viaggi di esplorazione e di missione religiosa, delle ricerche etnografiche e del già consolidato itinerario commerciale, dando avvio ad un'ampia letteratura in cui la ricchezza del mito orientale compare in tutte le sue sfaccettature: da un lato culla dell'erotismo e dell'esotismo, e dall'altro luogo infido, ostile, efferato e crudele⁸.

⁶ A. Brillì, *Quando viaggiare era un'arte*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 30-33.

⁷ M. W. Montagu, *Lettere orientali di una signora inglese*, cit., pp. 121-122.

⁸ A. Brillì, *Viaggio in Oriente*, Il Mulino, Bologna 2009, p.19.

Le tante accurate documentazioni di avventurosi viaggi a Levante erano note alla donna⁹ e costituivano in parte bagaglio della personale cultura costruita nel tempo, ed in parte documentazione acquisita proprio in vista del viaggio¹⁰, ma tutti indifferentemente, colti viaggiatori, celebri diplomatici, più anonimi missionari e mercanti, avevano rimandato all'Europa una immagine non priva di pregiudizi sugli usi e costumi, sulla vita politica, sociale e religiosa. Tale distorsione era frutto di uno sguardo e di una narrazione che spesso presumeva di comprendere e di guardare al nuovo e dissimile utilizzando valori e parametri di valutazione propri di un'altra visione del mondo, quella "occidentale"¹¹, ma non solo. Non è affatto superfluo ribadire e sottolineare che a questa visione dell'Oriente era applicato un ulteriore filtro: quello dell'occhio maschile di fatto precluso dall'approccio diretto ad alcuni aspetti di quel mondo. La constatazione continua della viaggiatrice è proprio relativa al duplice falso binario su cui correvano le informazioni ed è costante nelle lettere la sua volontà di proporsi come voce fuori dal coro tra le tante, maschili e distorte, che avevano parlato delle lontane terre di Levante.

Scrive:

Provo un piacere particolare a leggere quei racconti di viaggi in Oriente perché di solito sono così lontani dalla verità e così pieni di nozioni assurde che per me costituiscono un divertimento.

Concedendosi ogni tanto qualche punta di compiacimento ed esaltazione per la superiorità ed unicità della sua esperienza, la Montagu dissacra sarcasticamente e depone in modo definitivo l'immagine di un Oriente d'invenzione e di maniera, con il solo supporto dell'osservazione diretta.

⁹ Per una biografia dettagliata di Mary Montagu si veda il corposo lavoro di Robert Halsband: *The life of Lady Mary Wortley Montagu*, Oxford University Press, New York 1960.

¹⁰ Direttamente cita ad esempio Paul Rycaut, segretario d'ambasciata in Turchia ed autore di una *Storia dell'Impero Turco*, o Jean Dumont, autore dell'opera *Nuovo viaggio a Levante* tradotta in inglese nel 1696.

¹¹ Cfr. Edward W. Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

Sarà, ad esempio, l'osservazione attenta della pratica relativa all'innesto del vaiolo a stagliare la personalità della donna, accanto a quella del medico Timoni, sull'orizzonte di un vivace e complesso dibattito, in verità, più politico-culturale che non strettamente medico¹².

L'analisi della procedura di inoculazione del vaiolo le permette di fare anche un'altra constatazione riportando in Europa un dato: se il sapere medico è, in Oriente come in Occidente appartenente ad un ambito prettamente maschile, il fare pratico che sottende quel sapere, l'applicabilità del procedimento curativo, è prerogativa della società delle donne.

Al mondo delle donne turche con le quali Lady Montagu ebbe modo di approcciarsi sono stati dedicati ampi studi per il fatto stesso che l'harem, a cui la viaggiatrice inglese proprio in quanto donna aveva libero accesso, era metafora stessa dell'Oriente¹³; la sua testimonianza è documento straordinario proprio perché la consueta opinione occidentale dell'harem era stata ancora una volta costruita da uomini ed era basata più su fantastiche idealizzazioni che non su effettive realtà. La viaggiatrice anche in questo caso infrange l'immagine dell'harem, e con essa della stessa donna orientale, reinterpreta il luogo tradizionalmente adibito alla reclusione quale microcosmo di libertà, la cui intima sacralità è non solo assolutamente inviolabile ma anche rigorosamente tutelata. Fuori della polemica relativa all'oggettività di questa visione, altri aspetti sono a mio avviso da rilevare: l'esperienza diretta dell'harem conduce inevitabilmente la viaggiatrice a porsi quello che è il quesito fondamentale di tutto il secolo e cioè cosa sia la libertà, in cosa consista, soprattutto per le donne¹⁴. La scrupolosa attenzione documentaria coinvolge quindi aspetti

¹² Il dibattito a cui si fa riferimento durò diversi decenni coinvolgendo tutti i paesi europei e si concluse, con l'affermazione della vaccinazione, solo nel secolo successivo, nonostante le importanti personalità che tentarono di sviluppare una vera e propria offensiva antinoculista.

¹³ A.Brilli, op. cit. p. 113.

¹⁴ Leili Anvar- Chenderoff, *Une anglaise parmi les Turques, : Lady Mary Wortley Montagu*, Textes renus , ENS Edition, Lyon 2002, p. 172.

di matrice umana e sociologica. Gli esiti delle sue riflessioni, maturate per il processo tipico dell'odeporica di tutte le epoche per cui il raffronto tra nuovo e noto permette di valutare omologazioni e differenze, sembrano a tutto svantaggio della società e della cultura a cui appartiene, società che sebbene veda da un lato le donne partecipi della vita pubblica e politica, dall'altro incrementa il moltiplicarsi di trattatelli di morale domestica in cui sono descritti i doveri coniugali e dettate regole di rigido comportamento sociale. Inevitabile riconoscere che, di contro in Turchia, quello femminile «è il solo popolo libero dell'impero».¹⁵ Anche quando si tratta di discutere, con l'amica Lady Bristol, la situazione delle schiave trova il modo di lanciare una sottile invettiva ai costumi europei:

[...] Lei mi obietterà che gli uomini comprano le donne con intenzioni disoneste. Secondo me nelle nostre grandi città cristiane le donne vengono comprate o rivendute altrettanto apertamente e con maggiore infamia.¹⁶

Affiora così l'altro polo della scrittura delle lettere turche, quello della soggettività, dell'empatia e della partecipazione/ penetrazione della realtà incontrata, che è anche e fondamentalmente quella delle donne turche. Tale partecipazione, che non consta solo dell'indossare i loro abiti –atto esteriore di appropriamento di una cultura altr- o dell'imparare, come quasi un secolo prima Francis Bacon consigliava¹⁷, i fondamenti della loro lingua, ma è piuttosto espressione di un sistema di pensiero, figlio del Lumi, in cui il confronto è finalizzato a costruire relazioni e non opposizioni, è sincera curiosità di conoscenza da cui scaturisce un modalità di approccio all'altro fondata essenzialmente sul rispetto. Mary Montagu è consapevole, in modo ancora alquanto insolito per un viaggiatore

¹⁵ M. W. Montagu, *Lettere orientali di una signora inglese*, cit., p.100.

¹⁶ *Ivi*, p. 213.

¹⁷ Nel 1625 Francis Bacon in un noto saggio intitolato "Of travel" riassume le regole che occorreva adottare affinché un giovane viaggiatore potesse rendere il più proficuo possibile il suo transito territoriale, tra queste la prima era «deve conoscere qualcosa della lingua del paese in cui si reca».

d'inizio secolo, che solo la reale comprensione di valori, idee e dinamiche sociali le avrebbe assicurato la temporanea appartenenza a quella collettività, è così che acquista valore il vissuto legato ad un viaggio e fornisce la possibilità di sfuggire temporaneamente a se stessi, al proprio mondo, sentito talvolta, nel caso dell'ambasciatrice inglese, come limitazione. Tutta la biografia di Mary Montagu, che Luisa Rossi definisce in effetti una "biografia itineraria" è una dimostrazione di come ella abbia fatto del viaggio, della continua ricerca di sempre nuove dimore, anche in Italia, un vero e proprio stile di vita.¹⁸ Per questa capacità dell'autrice di porsi al centro tra esperienza e linguaggio, di investire di un nuovo sguardo il mondo orientale -sguardo che non è solo fisico ma anche interiore- le lettere si configurano come una complessa intelaiatura in cui si dispongono personaggi e luoghi minuziosamente descritti, ma va evidenziato che anche lì dove la descrizione sembra essere il frutto di una esperienza solo visiva, il lessico più connotativo e l'uso delle figure retoriche marcano, sempre e immancabilmente giudizi, impressioni e sensazioni. Particolarmente attenta è la Montagu alle descrizioni dei volti delle altre donne, quando l'assenza del *ferigèe* li rende disponibili allo sguardo, come nel caso di Fatima, moglie del *kahya*, incontrata ad Adrianopoli:

[...] non riesco a ricordare una faccia che non scomparirebbe vicino alla sua...quale incredibile armonia nei tratti! ... Quale splendore nell'incarnato! ... ogni movimento del suo viso rivelava un nuovo incanto. Passato il primo momento di stupore, esaminando da vicino la sua faccia, mi sono sforzata di scoprire qualche imperfezione, senza ottenere risultato.... La natura ha fatto per lei con più successo quello che si dice abbia tentato di fare Apelle: mettere insieme dei tratti perfetti per ottenere un viso perfetto.¹⁹

Ora, il volto è il più straordinario spazio di convergenza degli sguardi altrui, e luogo di attribuzione di significato in quanto realizza un condensato di testualità, per la sua apicalità

¹⁸ L. Rossi, op. cit. p. 156.

¹⁹ M. W. Montagu, *Lettere orientali di una signora inglese*, cit. pp. 170-171.

rispetto al corpo, per la sua potenzialità comunicativa che oltrepassa la stessa parola, per il suo essere confine tra l'immediatamente visibile e il recondito interiore²⁰, l'attenzione e il trasporto che Lady Montagu, dedica alla descrizione del volto di Fatima, richiamando *ad exemplum* un modello di bellezza dell'arte antica, vanno, a mio avviso, lette in controtuce: la scrittrice osserva, descrive e quindi svela l'armonia di un volto la cui dimensione sociale è di fatto quella della "non visibilità", è l'essere donna a consentire l'approccio al viso, schermo permeabile attraverso cui, in modo esclusivo rispetto ai viaggiatori uomini, può stabilire un contatto e uno scambio. Volto e corpo si configurano pertanto come uno strumento di comunicazione privilegiata, che preesiste alla parola – tra Fatima e Mary si frappone di fatto una interprete – solo di rado complementare alla parola stessa. La parola è invece necessaria e imprescindibile nel rapporto con gli uomini che incontrerà nel suo transito, esempio ne è *l'effendi* di Belgrado con il quale, in una relazione di sorprendente complicità intellettuale, discute di poesia, metrica, letture, lingue e religione. Solo in questo caso lo scambio tra viaggiatrice e ospite è di natura dialettica-verbale ed è funzionale ad una osmosi di conoscenze tra menti illuminate che pacificamente confrontano Bibbia e Corano. La vittoriosa concorrenza della fisicità e della gestualità sulla parola tra lei e le donne invece si manifesta ancora una volta nei bagni dell'hammam la cui ben nota descrizione, fermo immagine di suggestiva sensualità, lascia trasparire nella prosa la raffinata conoscenza dell'arte e la frequentazione della pittura più eletta.

[...] camminavano e si muovevano con la stessa grazie maestosa che Milton attribuisce alla nostra madre comune. Molte di loro mostravano le stesse proporzioni armoniose delle dee raffigurate dal pennello di Guido o di Tiziano [...] perfette personificazioni delle Grazie.²¹

²⁰ Cfr. G. Simmel, *Il significato estetico del volto*, in *Il volto e il ritratto. Saggi dsull'arte*, trad. di L Pernechi, Il Mulino, Bologna 1993, p.48.

²¹ M. W. Montagu, *Lettere orientali di una signora inglese*, cit., p. 138.

È da sottolineare, a questo punto, la profondità mentale che acquista nelle lettere turche lo spazio: nella descrizione di un qualsiasi luogo attraversato, - che sia lo spazio aperto delle pianure tra Nosmuhl e Buda, devastate dalla guerra o, in opposizione, quello dei suggestivi giardini con le loro onnipresenti fontane, o lo spazio chiuso delle dimore sontuose dei Visir, o dei regali Serragli - è sempre costante il rimando alla vita che in esso si svolge, lo spazio è contenitore di umanità; spazio e uomo, luogo e vita, sono partecipi della stessa unità e si compenetrano l'uno nell'altro in un gioco di proiezioni di valenze, talvolta di opposizioni, come nel caso della pianura che circonda Nissa, la vecchia capitale della Serbia

[...] dove l'aria è molto salubre e la terra è così fertile che produce con un'abbondanza quasi incredibile [...] ma il popolo è oppresso e avverte appena il benessere di una tale abbondanza.²²

Altre volte invece la felicità del luogo investe della sua valenza positiva la vita che in esso si svolge. Da Adrianopoli, il primo aprile del 1717, la Montagu invia ad Alexander Pope una lettera da "una casa in riva all'Ebro": il paesaggio descritto, nel pieno della mitezza estiva, con gli alberi in frutto e i ragazzi che, ignari della violenza del mondo, giocano facendo ghirlande, sembra essere esente da ogni forma di "corrosione" storica e rimanda all'immagine teocritea del paradiso greco introducendo il tema dell'idilliaca realtà e della felicità mitica dell'uomo di una età dell'oro altrove definitivamente smarrita. «Questi giardinieri sono la sola gente di campagna felice in Turchia». Le donne che qui non portano il velo, si dedicano alla danza quando non sono intente al ricamo come Andromaca ed Elena. Il passo²³, giocato su un continuo parallelo tra figure reali e figure mitiche omeriche, per le sue implicazioni emozionali, è più di altri significativo proprio perché oltrepassa l'esteriore emozione visiva e presuppone un'immersione totale nello scenario che va ben

²²*Ivi*, p. 135.

²³Cfr., M. W. Montagu, op cit. pp.154-160.

oltre la fruizione personale fine a se stessa. Non possiamo dimenticare che il destinatario della lettera è l'autore del *Discourse on Pastoral Poetry*, e che l'Inghilterra, a quell'altezza cronologica, è centro attivo e nevralgico dell'elaborazione di un nuovo "sentimento di natura" che si diffonderà, con ampia risonanza europea, dalle pagine dello «Spectator» e del «Guardian».

Nella lunga lettera inviata il 31 luglio da Tunisi all'Abate Conti lo spazio scenico del luogo è quello delle rovine dell'antichità greca, contemplate con in mano il libro di Omero. Ancora una volta alla constatazione oggettiva dell'esattezza geografica dell'autore dell'Iliade²⁴ si affianca la descrizione delle soggettive emozioni che quei luoghi determinano, dalla divertente fantasticheria su come sarebbe stato prendere il tè con Saffo facendo lo stesso viaggio tremila anni prima, alla malinconia generata dell'impatto visivo con le rovine di un passato irripetibile, rovine su cui domina una natura viva e pulsante, che in una sorta di climax emotivo, ha il suo apice nell'esclamazione:

Ahimè, l'arte qui è morta! Restano solo le meraviglie della natura ed ho contemplato con vero piacere il monte Etna le cui fiamme appaiano vivide nella notte a molte leghe di distanza sul mare e fanno nascere nella mente mille interrogativi²⁵.

Sono in realtà interrogativi e riflessioni su temi di grande portata, destinati a mutare il quadro europeo del Settecento: la visione delle rovine che acutizza il sentimento nostalgico del perduto non è altro che il sostrato antropologico della incipiente cultura neoclassica.

²⁴ «Mentre contemplavo queste pianure e questi fiumi tanto celebrati, ammiravo l'esattezza di Omero di cui avevo il libro in mano», M. W. Montagu, op. cit. p. 230.

²⁵ M. W. Montagu, *Lettere orientali di una signora inglese*, cit. 233.

COSTANTINOPOLI NEL SECONDO SETTECENTO.

IL RESOCONTO DI UN ABATE VIAGGIATORE ²⁶

Davvero poco lusinghiero fu il giudizio sull'abate Casti espresso da Parini il quale lo definì «dal mal moderno tutto quanto guasto»²⁷, giudizio non dissimile da altri che gli si rivolsero fino all'Ottocento inoltrato, quando Carducci lo definì un ruffiano «che sa così bene con le sue sudicerie addentrarsi nelle grazie de' potenti»²⁸.

A distanza cronologica notevole dalla fosca visione moralista che, nell'autunno dei lumi, colpì la società inducendo i contemporanei dell'Abate e alcuni dei suoi posterì a criticarne aspramente l'indole lasciva e libertina, Casti merita di essere rivalutato per quelle caratteristiche di esperto conoscitore della politica, intellettuale amante dei viaggi che gli permisero di conquistare la stima di molti potenti presso i quali era ben altro che un gretto cortigiano a servizio.

Accolto a Vienna presso gli Asburgo come "Poeta Cesareo", l'incarico letterario diviene pressoché marginale rispetto ad un'altra attività che presto lo slega dai lacci della vita convenzionale di corte: divenuto membro del corpo diplomatico austriaco, il suo compito è quello di stilare, durante o al ritorno dei viaggi compiuti al seguito del principe Kaunitz, relazioni politico-militari finalizzate a chiarire ed agevolare i rapporti diplomatici della casa d'Asburgo. I viaggi che intraprende dal 1772 per tutto il decennio successivo lo vedono impegnato in un duplice ruolo dai connotati contrastanti: se ufficialmente espleta incarichi diplomatici presso gli stati che visita, clandestinamente deve penetrare le maglie

²⁶ Si riporta qui, con qualche modifica ed approfondimento, il contenuto di una comunicazione presentata al XIV Congresso Nazionale dell'ADI-Associazione degli Italianisti *La letteratura degli Italiani. Rotte, confini, passaggi* (Genova, 15-18 settembre 2010) dal titolo: *L'identità di una metropoli: l'Abate Casti a Costantinopoli*.

²⁷ G. Parini, *Poesia e Prosa*, a cura di L. Caretti, Ricciardi, Milano-Napoli 1951, p. 380.

²⁸ In: G. Carducci, *Opere*, vol. XIV, studi su Giuseppe Parini, Nicola Zanichelli, Bologna 1907.

politiche e militari più strette e segrete,²⁹ e con grande abilità riesce sempre a stabilire contatti *in loco* tramite i quali, anche al rientro delle sue missioni, assume notizie altrimenti inaccessibili.

Evidentemente considerandolo un attento osservatore, in grado di cogliere ed esporre nelle sue relazioni gli aspetti utili alla messa a fuoco di complessi quadri politico-militari, Giuseppe II gli affida nuovi e importanti incarichi governativi al riaccendersi della guerra austro-russa contro la Turchia nel 1788.

Nel giugno di quell'anno ha quindi inizio, con partenza da Venezia, il transito lungo le coste istriane, dalmate e greche fino a Costantinopoli in merito al quale Casti produce una relazione inizialmente non pensata per la stampa ma che viene pubblicata successivamente, nel 1802. È lecito ipotizzare, ma sostanzialmente lo confermano anche le lettere confluite nel vasto *Epistolario*³⁰, che i resoconti pervenuti all'Arciduca di Milano fossero di contenuto più ampio e che la relazione così come noi la possiamo leggere sia stata riscritta, o quantomeno rivista, proprio in occasione della pubblicazione. Il testo a noi giunto infatti, composto come dice l'autore con «la libertà d'un amichevole e non istudiata lettera familiare»³¹, sebbene sia dettagliato ed esauriente dal punto di vista dell'analisi territoriale e sociale, risulta alquanto limitato e superficiale proprio sotto il profilo dell'analisi politica e militare, fatta eccezione per la descrizione delle fortezze dei Dardanelli (di cui sono riferite le approssimative modalità di difesa della zona costiera³²), e ciò è insolito per l'Abate che, considerato il numero di missioni affidategli, ha evidentemente ben chiara la priorità dell'uomo pubblico sull'uomo privato.

²⁹ Cfr. *Giovambattista Casti. Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazione sulla Grecia e i Balcani* introduzione, a cura di Fabio Marco Fabbri, Edizioni Settecittà, Viterbo 2002.

³⁰ G. B. Casti, *Epistolario* a cura di A. Fallico, Amm. Prov. Di Viterbo, Viterbo 1984.

³¹ *Giovambattista Casti. Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazione sulla Grecia e i Balcani*, cit., p. 61.

³² «I Dardanelli sono quattro cattivi castelli, due situati all'imboccatura del canale, e due più addentro gli uni dirimpetto agli altri, ove il canale più si restringe, di modo che le navi, che v'imboccano devono necessariamente passare sotto il tiro de loro cannoni. Per altro sono essi sì mal in ordine, sì antiquati, e sì mal custoditi che sono persuaso, che poca truppa con improvvisa sorpresa sbarcando potrebbe facilmente impadronirsene [...]». *Viaggiatori del Settecento* a cura di Leonello Vincente, Unione tipografico-editrice Torinese, Torino 1968, p. 498.

Sembrerebbe quasi che, al momento di dare alle stampe la sua relazione, l'autore, facendo subire al testo la pressione di quei fattori di orientamento che precedono la pubblicazione, abbia svolto una selezione degli argomenti da esporre e che al viaggiatore-diplomatico, con un ruolo istituzionale preciso e altrettanto precisi fini, si sia sostituito, un più semplice viaggiatore-narratore, con la volontà di fissare sulla pagina il racconto di un viaggio fatto per personale desiderio di conoscenza, una sorta di resoconto *a posteriori* di un'esperienza del reale così come la intendeva il tipico uomo dei Lumi che dalla Serenissima porta d'Oriente era partito alla volta della Sublime Porta turca.

Per quanto concerne l'immagine delle città e della società orientale che Casti fornisce è certamente condivisibile l'opinione di Leonello Vincenti il quale sostiene che la relazione «può far stupire, dato l'uomo e l'argomento, per la castigatezza dell'osservazione e la sobrietà [...] delle cose narrate»³³.

Per niente superficiali, scevre da ogni retorica enfatica, le pagine sfuggono all'accusa di mendacità che facilmente si poteva rivolgere a tanti viaggiatori coevi da cui lo stesso poeta prende le distanze definendoli “biarlatani”, ciarlatani. La sua attendibilità è altresì testimoniata da una lettera di un amico viennese datata 1 aprile 1789³⁴:

[...] una narrazione fatta dall'abate Casti e la sicurezza di non incontrarvi né gli errori dell'ignoranza, né le esagerazioni dell'entusiasmo potranno forse avere l'avvantaggio di esaltare l'immaginazione fino alla piacevole illusione di credervi presente.

E Casti fornisce effettivamente una preziosa suggestione con la descrizione dell'incomparabile prospettiva del porto di Costantinopoli, primo “colpo d'occhio” sulle sponde del Propontide:

³³ *Viaggiatori del Settecento*, cit., p. 23. In realtà, Vincenti definisce anche la relazione «un po' sciatta» (nel mio *omissis*).

³⁴ G. B. Casti, *Epistolario*, cit., p. 519.

Il riverbero di luce che rendono in faccia al sole le dorate torrette delle grandiose moschee; i cipressi, e l'altra verdura sparsa fra le case turche di varj colori dipinte, le vedute del gran serraglio [...] un'infinità di snelle pulitissime barchette di varj intagli fregiate [...] un prodigioso numero di stranieri e nazionali bastimenti, oltre quelli della flotta ottomana di ricca ma strana e curiosa costruzione; i varj e molti *kioski* [...] che bizzarramente coloriti e disposti abbelliscono il circondario del porto formano all'occhio attonito del forastiero uno spettacolo nuovo, vario, grandioso e capace di sorprendere, di rapire, ed incantare l'anima più apata, ed insensibile. Pare colà tutto il mondo adunato; pare quella la metropoli dell'universo.³⁵

La descrizione del territorio urbano, con il sotteso interesse per la lettura dello spazio anche antropico, è particolarmente affermata nel corso del secolo e l'immagine della città balcanica o orientale offre prospettive diverse dai grandi centri europei, in quanto luogo di antinomie tra l'esotica bellezza architettonica, insolita per gli occhi di un occidentale, e il movimento incessante di uomini, mezzi e merci tipico dei più moderni e cruciali nodi commerciali; ma non mancano, anche se non esplicite, le analogie con le descrizioni di capitali europee.

Costantinopoli risulta subito all'Abate anche profondamente contraddittoria per la depressa realtà dell'interno che si oppone prepotentemente allo splendore della vista dal mare: le strade sono pericolose e maltenute, le case disposte «senza simmetria e senza gusto», le tante strutture in legno la rendono pericolosa per i frequenti incendi, la peste serpeggia per le strade tanto che con estrema rapidità il viaggiatore si abitua a vedere, tra la folla riversata per le vie, i corpi infetti trasportati negli ospedali.

La capacità di lettura ed interpretazione del territorio percorso – sebbene legata alla personale sensibilità del viaggiatore – genera in alcuni casi, e per un medesimo momento storico, considerazioni simili in viaggiatori differenti e relativamente a luoghi

³⁵ G. B. Casti, *Relazione di un viaggio a Costantinopoli in Viaggiatori del Settecento*, cit., p. 499.

geograficamente distanti: penso, ma è solo un esempio, alla Londra di Baretto (1761) di cui l'autore dice che le troppo frequenti case di legno generavano continui, disastrosi incendi, le strade mal selciate rendevano difficile gli spostamenti e nelle vie affollatissime tanti erano i mendici e i malati da rendere necessaria l'edificazione di numerosi e "amplissimi ospedali"³⁶. Immagini analoghe, quindi, e simile registro comunicativo testimoniano paradigmi di analisi comuni a tutto un secolo nell'approccio a quelle metropoli, indifferentemente se occidentali o levantine, in cui erano contestualmente presenti vertici di modernità, elevata densità demografica e fondi di degrado, edilizia approssimativa e viabilità inadeguata.

Alla teatralità del porto visto dal mare si oppone quindi un retro laido e da qui in poi tutte le descrizioni che il Casti fornisce procedono per accostamenti contrastanti: come abbiamo visto, alle moschee e alla veduta del gran serraglio fanno da contraltare le malfatte case di legno, ma anche nei cimiteri, alla stasi e al silenzio tradizionalmente consoni a quei luoghi fa da contrasto il disinvolto passeggio dei vivi, come fossero giardini paragonati, per il consueto raffronto col noto, agli occidentali parchi di Vienna, Parigi e Londra³⁷, ed ancora, al fluire nelle strade della folla, umanità pulsante e freneticamente mobile, si pone in antitesi l'umanità immobile e deteriorata dalla peste.

La corporeità della gente incontrata erompe quindi, all'impatto visivo dell'Abate, nella sua duplice forma di vitalità e di disfacimento. Lo spettro della peste, che comparirà nei racconti dei viaggiatori ad Oriente fino alla metà del secolo successivo³⁸, costringe anche il Casti a confrontarsi con questa realtà:

³⁶ E. Guagnini, *Viaggi d'inchostro, note su viaggi e letteratura in Italia*, Campanotto Editore, Pasian di Prato 2000, p. 45.

³⁷ G. B. Casti, *Relazione di un viaggio a Costantinopoli in Viaggiatori del Settecento*, cit., p. 501.

³⁸ Cfr. Attilio Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 201-207.

Pure è cosa ben molesta e imbarazzante quel doversi tenere continuamente in attento riguardo di sfuggire ed evitare il minimo contatto in mezzo ad una popolazione, che affollata s'incontra per le vie, e specialmente gli urti della succida incivil plebe, che è la più facile a contrarne e comunicarne l'infezione [...]³⁹

L'Abate rimane nella capitale turca venti giorni e nelle circa trenta carte di resoconto, con l'estrema lucidità di illuminato cosmopolita occidentale, fornisce un giudizio complessivo sul popolo turco, quasi a fare un bilancio definitivo di questo popolo dall'identità ovviamente differente da quella occidentale ma anche profondamente disomogenea in quanto costituita da altrettante, molteplici identità quante sono le etnie che la costituiscono.

Il viaggio è anche ricerca del diverso da sé a cui segue un processo di *comparatio* tra l'umanità che già si conosce e quella nuova incontrata *in itinere*⁴⁰. L'abate non sfugge a questa prassi metodologica e le sue conclusive valutazioni sul popolo turco sono divergenti a seconda venga considerato isolatamente o, come egli dice, «riguardo all'università della massa comune degli uomini». È il confronto con l'umanità da cui proviene che genera, quindi, diversità di stima dell'umanità orientale incontrata, capovolgendo la prospettiva, è la stessa ragione per cui i musulmani chiamano “infedeli” i cristiani nel momento in cui li confrontano a se stessi⁴¹.

Per Casti, il turco è al tempo stesso altruista per religione, impegnato a prendersi cura dei meno abbienti, onesto tanto da considerare inaudito un furto (nei mercati orientali, dice l'autore, si corre «minor rischio d'essere ingannati nel prezzo, di quello che si corre nei mercati della cristianità»⁴²), ospitale, pulito e curato nella persona poiché abituale frequentatore dei *bagni*, scrupoloso osservatore della legge e della religione; ma, valutato alla luce dei «progressi dello spirito umano, pei vantaggi, e pei miglioramenti della società,

³⁹ G. B. Casti, *Relazione di un viaggio a Costantinopoli in Viaggiatori del Settecento*, cit., p. 502.

⁴⁰ Cfr. E. Guagnini, *L'identità nello specchio dell'alterità*, in “Problemi”, maggio-dicembre 1999.

⁴¹ «Raramente falsi fra loro, facilmente si dispensano di questa delicatezza riguardo agli infedeli, vocabolo rispettivo, ch'esse usano per denotare i Cristiani come i Turchi» in *Giovambattista Casti. Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazioni sulla Grecia e i Balcani*, cit., p. 50.

⁴² *Viaggiatori del Settecento*, cit., p. 500.

per la reciproca comunione delle cognizioni e dei lumi fra le nazioni colte e sociabili», diviene umanamente pessimo, abituato a patire il peso del dispotismo senza alcuna dignità, privo della predisposizione agli studi tanto da trascurare industria, agricoltura e commercio, abbandonato al fatalismo tanto da considerare inutile tentare di combattere la peste dilagante. I turchi immersi «nella mollezza de' loro serragli [...] tutto lasciano andare in rovina senza prendersene la minima pena»⁴³. La Turchia si mostra così al Casti talmente tanto lontana dalla sua idea di civiltà da risultare quasi barbara.

Nel 1786, solo due anni prima, sempre da Venezia era partito Lazzaro Spallanzani, illuminista mosso da interessi naturalistici scientifici, con una formazione di matrice, quindi, diversa dal poeta e librettista aquisano, eppure, in una lettera al Governatore della Lombardia austriaca Joseph Wilzeck, le notizie che Spallanzani fornisce sul costume e sul carattere della nazione, sembrano mettere l'accento sugli stessi aspetti che avrebbe due anni dopo considerato Casti, addirittura con le stesse scelte lessicali: i Turchi, sebbene dotati di «onestà naturale» e amore verso il prossimo, sono succubi inermi del dispotismo, «l'inerzie e l'ignoranza» caratterizza tutte le loro attività, dall'agricoltura all'arte militare, «ritenendo essi inutile qualunque studio», e il naturalista, come farà due anni dopo il diplomatico, rimane molto negativamente colpito dal «fatalismo» dinnanzi alla malattia⁴⁴. A Wilzeck, con una lettera che conclude i resoconti ufficiale sulla Turchia, il Casti dà conto del viaggio a Costantinopoli al suo rientro, tre anni prima dell'ufficiale pubblicazione del suo lavoro⁴⁵. Non escludendo che il Governatore, «frequentatore dell'eletta società letteraria» - come lo aveva definito, pochi anni prima, il Bertola⁴⁶- fuori dal suo ruolo istituzionale possa essere stato un elemento di raccordo tra i due viaggiatori, ancora una

⁴³ *Viaggiatori del Settecento*, cit., pp. 507-508.

⁴⁴ L. Spallanzani, *Viaggio a Costantinopoli*, Hoepli, Milano 1936. Le parti citate sono in: *La regione e l'Europa. Viaggi e viaggiatori emiliani e romagnoli nel Settecento* a cura di Elvio Guagnini, Il Mulino, Bologna 1986, p. 178.

⁴⁵ *Giovambattista Casti. Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazione sulla Grecia e i Balcani*, cit., p. 27.

⁴⁶ Cfr. *Illuministi Italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, a cura di Franco Venturi, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1962, p. 795.

volta bisogna constatare come temperie comuni generassero addirittura un vocabolario comune, oltre che una collettiva predisposizione all'osservazione e all'analisi dei medesimi aspetti sociali, ciò senza per nulla compromettere la fisionomia peculiare di ogni resoconto di viaggio che dipende ovviamente dagli intendimenti e dalla personalità dei singoli autori. La reale e diretta esperienza dell'est esercitava evidentemente un effetto di assestamento di stereotipi che ogni viaggiatore si era costruito, pertanto fra il XVII e il XVIII secolo Costantinopoli si presenta a tutti i visitatori occidentali, con qualunque fine giungessero a Levante, come il luogo in cui trovano accreditamento i miti di Oriente generati a ovest e ciò vale anche per un altro tema ricorrente soprattutto nelle descrizioni dei diplomatici⁴⁷: il dispotismo del sovrano nei confronti del quale anche Casti mostra un atteggiamento di forte interesse.

Mentre il potere monarchico, sebbene anche esso connotato da un indiscusso accentramento nella persona del sovrano, è comunque mitigato, nell'illuminato occidente del XVIII secolo, da un contesto di legalità e giustizia, il dispotismo orientale, invece, vede sostituite alle leggi l'arbitraria volontà di un sultano che, per un gioco perverso di ruolo, fa sì che ogni suo gesto e ogni sua decisione siano contraddistinti da una prassi tirannica talvolta anche fatale a qualcuno per un solo suo cenno del suo capo. La cupidigia del sultano, che legittima quella dei suoi favoriti, rende il sistema della pubblica amministrazione ottomana «una catena di prepotenze, e di vessazioni» così che il governatore di ogni singola provincia, pagato il suo tributo ai ministri, si rifà sui suoi stessi subalterni e questi a loro volta sul popolo, in una sorta di economicamente nefasta piramide dispotica.

L'accreditamento di un diplomatico o di un ambasciatore europeo, sin dall'istituzione di rapporti diplomatici con Costantinopoli, è una delle rare occasioni in cui ad un viaggiatore

⁴⁷ Cfr. A. Brillì, *Il viaggio in Oriente*, cit., pp. 111-124.

è data la possibilità di incontrare il sultano in persona e così Casti, grazie al suo ruolo ufficiale, può darne una accurata descrizione anche fisica, ed ancora una volta occorre notare una contrapposizione tra ciò che appare esteriormente e ciò che è nell'intima natura, tra un volto dai «tratti caricati d'indole dolce e umana» e l'essenza reale dell'uomo: Abdul Hamed è indifferente ai bisogni de suo Stato, anzi li ignora, è alieno alle armi, debole e indolente come qualunque altro turco; come per la città su cui domina, per la stessa persona del sovrano vale il conflitto tra ciò che appare al primo impatto visivo e ciò che è ad una attenta analisi. Che ne sia o no consapevole lo stesso Casti, il volto del sultano inganna per l'umanità che mostra nell'espressione ma che non appartiene, di fatto, né alla sua indole né alla sua carica. Nel momento in cui l'autore lo descrive in visita alla moschea di Santa Sofia, la sua figura appare circondata da un'aurea di sacralità, la teatralità del suo passaggio, paratesto della sua magnificenza, fa cadere tutti in venerazione e conferisce al despota un carisma a cui lo stesso Casti, data l'enfasi descrittiva, sembra permeabile:

La bellezza dei superbi cavalli, sui quali era montata la sua corte, i preziosi finimenti, i grandi ventaglioni di piuma che innalzano intorno a lui i *zorbazi*, [...] i giannizzeri prostesi bocconi a terra con tutta la fastosa pompa del suo seguito forma un bello imponente spettacolo.⁴⁸

Il detentore del più arbitrario, violento e capriccioso potere è quindi qui rappresentato nel suo contesto di feticcio idolatrato, quasi non fosse lo stesso vertice dispotico della disumana amministrazione che Casti ha illustrato poco prima. La figura di un sultano dai connotati assolutamente antitetici a quelli descritti nel *Resoconto* compariva nel dramma eroicomico *Re Teodoro in Venezia*. Rappresentato per la prima volta a Vienna nel 1784, il libretto scritto per Paisiello era il “prediletto” da Goethe il quale, conosciuto Casti a Roma nel 1787, ne elogia nell' *Italienische Reise* le creazioni argute e geniali.⁴⁹ Ebbene, il sultano

⁴⁸ *Viaggiatori del Settecento*, cit., p. 515.

⁴⁹ Cfr. J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Sansoni Editore, Firenze 1980, pp. 390-391, p. 402.

spodestato, figura minore nell'economia dell'opera, è sapientemente realizzata in punta di penna dal Casti che vuole far sorridere il pubblico per il fasto senza contenuto che l'accompagna nelle scene in cui compare, ma il personaggio di Acmet III, agli antipodi del reale Abdul Hamed, è stato creato dal Casti ben quattro anni prima del viaggio a Costantinopoli, prima cioè di constatare la verità deprimente del quadro politico orientale di cui il sultano è il simbolo. Sarà infatti l'esperienza del viaggio a Costantinopoli, unitamente alla crescente sensibilità verso la libertà e l'uguaglianza, a generare nel poeta una visione critica nei confronti dei governi assoluti e che gli farà metter in discussione «tutto ciò che è corona»⁵⁰.

Intanto un altro riscontro dell'assenza di virtù civiche nel mondo musulmano lo unisce, nel rammarico, agli altri viaggiatori europei che, per raggiungere la Turchia, passano dalla Grecia, regione che ovviamente esercita forte attrazione per le rovine classiche che si trovano sulle coste settentrionali e occidentali della penisola anatolica, dalla piana di Troia, a Pergamo, a Efeso. L'Abate, proprio di seguito alla constatazione della tendenza all'inerzia dei turchi che lasciano rovinosamente precipitare tutto nelle fauci voraci del tempo, aggiunge:

I tanto decantati monumenti dell'antica Grecia, i capi dell'opera, che testimoniano la perizia, l'eccellenza, e il gusto di quegli insigni maestri dell'universo adornavano per ogni dove quelle felici regioni, tutti sono o affatto distrutti, o vicini alla distruzione.⁵¹

L'attraversamento della Grecia che sarebbe dovuto essere una serena rimembranza delle glorie tramontate, diventa piuttosto amara constatazione di squallida decadenza in cui il passato è presente solo con frammenti sconnessi, compromessi, oltre che dall'impietoso

⁵⁰ *Giovambattista Casti. Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazione sulla Grecia e i Balcani* cit., p. 27.

⁵¹ *Viaggiatori del Settecento*, cit., pp. 507-508.

ma naturale fluire del tempo, anche dalla sconsideratezza turca che ai magnifici resti della città di Troia «distrutta dai Greci, rifabbricata da Alessandro, ampliata da Lisimaco e grandiosamente abbellita d'Augusto» sottrae una grande quantità di colonne e di marmi per costruire moschee.

È l'intera nazione greca, che in epoche passate, sotto l'ispirazione della libertà generava «menti elevate», oppressa ora da un padrone avido e umiliata dalla schiavitù è diventata «una nazione vile, ignorante, falsa». L'aspra critica non è solo rivolta al dispotismo orientale, ma anche ai popoli incapaci di sollevarsi dall'abulia e dall'ignoranza ed è anche essa ampiamente diffusa tra gli intellettuali europei sette e ottocenteschi, da Chateaubriand a Burckhardt, da Kinglake a Burton, i quali hanno restituito una immagine di Oriente tanto statico quanto vittima del suo stesso immobilismo.

L'apparizione già fugace dal mare dei mitici paesaggi della Grecia si dissolve definitivamente ad un più ravvicinato impatto visivo. Qui l'antitesi vive tra l'antica e la moderna Atene di cui l'abate registra disarmato la differenza:

[...] Quella era il seminario e la miniera de' grandi uomini, e la sede delle scienze, e delle arti: questa è un miserabile ammasso di casupole che contengono quindicimila Greci, oppressi, ignoranti.⁵²

A Salamina, dice Casti, il bailo veneto, per una consuetudine dell'epoca, porta via tre grandi massi marmorei del trofeo innalzato a Temistocle sulla punta di Cinosura. Si deve leggere, a mio avviso, questo atto come un gesto a metà strada tra il rituale che sottende il desiderio di possesso di un *souvenir*, e l'illusorio tentativo di sottrarre al definitivo annientamento della tirannia e dell'incuria le vestigia di un passato che in Europa è ormai stato, in quegli anni, definitivamente elevato a modello ideale verso cui tendere.

⁵² *Viaggiatori del Settecento*, cit., p. 519.

BIBLIOGRAFIA

PER IL CAPITOLO SULL'ABATE CASTI

Fonti Primarie:

I tre giuli, raccolta di sonetti satirici, 1762

Poesie liriche, 1769

Il poema tartaro, poema eroicomico, 1783

Giovambattista Casti. Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazione sulla Grecia e i Balcani, 1788

Gli animali parlanti, poema eroicomico, 1802

Novelle galanti, racconti in ottava (postumi), 1804

Fonti secondarie:

Viaggiatori del Settecento, a cura di L. Vincenti, Torino 1962

G. Muresu, *Le occasioni di un libertino (G.B. Casti)*, D'Anna, Messina-Firenze 1978

A. Fallico, *Introduzione a G.B. Casti*, Viterbo, Amministrazione provinciale, 1984

A. Fallico, *Epistolario*, Amm. Prov. Di Viterbo, Viterbo 1984

Giovambattista Casti. Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazione sulla Grecia e i Balcani introduzione, a cura di Fabio Marco Fabbri, Edizioni Settecittà, Viterbo 2002

A. Beniscelli (a cura di), *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, BUR, Milano 2011

Altri testi consultati:

G. Carducci, *Opere*, vol. XIV, studi su Giuseppe Parini, Nicola Zanichelli, Bologna 1907

L. Spallanzani, *Viaggio a Costantinopoli*, Hoepli, Milano 1936

G. Parini, *Poesia e Prosa*, a cura di L. Caretti, Ricciardi, Milano-Napoli 1951

Illuministi Italiani, tomo V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1962

P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Sansoni, Firenze 1975

J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Sansoni Editore, Firenze 1980

E. Guagnini (a cura di), *La regione e l'europa. Viaggi e viaggiatori emiliani e romagnoli nel Settecento*, Il Mulino, Bologna 1986

F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Bari 1995

E. Guagnini, *L'identità nello specchio dell'alterità*, in "Problemi", maggio-dicembre 1999

E. Guagnini, *Viaggi d'inchostro, note su viaggi e letteratura in Italia*, Campanotto Editore, Pesian di Prato 2000

A. Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Il Mulino, Bologna 2009

PER IL CAPITOLO SU LADY MARY WORTLEY MONTAGU

Fonti primarie:

Lettres de Milady Wortley Montagu écrites pendant ses voyages en diverses parties du monde traduites de l'anglais par le P. Jean Brunet, Duchesne, Paris 1764

Fonti secondarie:

Mary Wortley Montagu, *Lettere orientali di una signora inglese*, edizione italiana a cura di Luciana Stefani, Il Saggiatore, Milano 1984

Altri testi consultati:

R. Halsband, *The life of Lady Mary Wortley Montagu*, Oxford University Press, New York 1960

E. W. Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991

E. J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, trad. it. Di E. Mammucci, il Mulino, Bologna 1992

G. Simmel, *Il significato estetico del volto*, in *Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte*, trad. di L. Pernechi, Il Mulino, Bologna 1993

A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, Il Mulino, Bologna 1995

E. Guagnini, *L'identità nello specchio dell'alterità*, in "Problemi", maggio-dicembre 1999

L. Anvar- Chenderoff, *Une anglaise parmi les Turques: Lady Mary Wortley Montagu*, Textes renus, ENS Edition, Lyon 2002

L. Rossi, *L'altra Mappa*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2005

G. Scianatico, *Lettere dall'Oriente ad Antonio Conti*, in *Carte di Viaggio. Studi di Lingua e Letteratura Italiana*, a cura di Vincenzo De Caprio, Marco Mancini, Pietro Trifone, n 1-2008, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2008

A. Brilli, *Viaggio in Oriente*, Il Mulino, Bologna 2009

APPENDICE

LE LETTERE TURCHE DI MARY MONTAGU

Lettere XXIV, XXV, XXXV, XXXIX, XLIII



LETTERA XXIV

Al Sig. Pope

Belgrado, 12 Febbraio 1717

In verità, avevo intenzione di scrivervi una lunga lettera da Peterwaradin, dove credevo di restare tre o quattro giorni; ma il *Pascià* di qui aveva talmente fretta di vederci, da spedire indietro il corriere (lo stesso che il Sig. Wortley aveva inviato per sapere quando ci avrebbe mandato la nostra scorta) senza dargli il tempo di togliersi gli stivali. Le mie lettere non avevano un'importanza tale da fermare il viaggio; e lasciammo Peterwaradin il giorno seguente, poiché attesi dai primi ufficiali della guarnigione e una notevole scorta di Tedeschi e Serbi. L'imperatore ha diversi reggimenti di tali nazionalità; ma a dire il vero, sono più dei saccheggiatori che dei soldati; poiché non hanno paga e sono costretti a rifornire armi e cavalli; sembrano piuttosto zingari vagabondi o robusti mendicanti, più che truppe regolari. Non posso fare a meno di dirvi qualche parola su questa razza di persone, davvero molto diffusa in tutta l'Ungheria. Hanno un loro patriarca nel Gran Cairo, e sono molto devoti alla Chiesa Greca; tuttavia la loro estrema ignoranza dà ai loro preti l'occasione di imporgli diverse nuove nozioni. Queste persone, che si fanno crescere in modo incolto barba e capelli, sono del tutto uguali ai bramini indiani. Sono gli eredi universali di tutto il denaro dei fedeli laici; ai quali danno in cambio il passaporto ufficiale per il paradiso, firmato e sigillato; e mogli e figli ereditano solo la casa e i bovini. Nella maggior parte degli altri punti, seguono la Chiesa Greca. Questa piccola digressione mi ha distolto dal dirvi che passammo attraverso i campi di Carlowitz, dove l'ultima grande vittoria è stata ottenuta dal principe Eugene sui Turchi. I segni di quel glorioso e sanguinoso giorno sono ancora freschi, essendo il campo ancora cosparso di teschi e carcasse di uomini, cavalli e cammelli insepolti. Non riesco a guardare un tale numero di corpi umani straziati senza inorridire, nè senza riflettere

sull'ingiustizia della guerra, che rende l'omicidio non solo necessario, ma degno di lode. Nulla sembra essere una prova più chiara dell'irrazionalità del genere umano (qualunque siano i giusti diritti che fingiamo di avere) della rabbia con la quale si contestano un piccolo pezzo di terra, quando parti così vaste di terra fertile giacciono del tutto inabitate. È vero che oramai la consuetudine ha reso tutto questo inevitabile; ma può esserci una maggiore dimostrazione della follia, di una consuetudine saldamente affermata così chiaramente contraria agli interessi dell'uomo in generale? Sono davvero molto incline a credere al Sig. Hobbes, cioè che lo stato di natura è uno stato di guerra; ma quindi deduco che la natura umana non è razionale, se per ragione s'intende il buon senso, come suppongo sia. Ho un gran numero di ottimi argomenti a sostegno della mia riflessione; tuttavia non voglio affliggervi, torno invece allo stile umile della storia dei miei viaggi.

A Betsko (un villaggio a metà strada tra Belgrado e Peterwaradin) fummo accolti da un'aga dei giannizzeri, con un corpo di Turchi, superiore ai Tedeschi di un centinaio di uomini, sebbene il Pascià si fosse impegnato ad inviare precisamente lo stesso numero. Da questo potete valutare le loro paure. Sono più che convinta che difficilmente abbiano pensato alle probabilità che un centinaio di uomini li rendesse alla pari coi Tedeschi; tuttavia, non mi sentì a mio agio finché non furono divisi, per paura che sorgesse qualche litigio, nonostante la parola data. Arrivammo tardi a Belgrado, la profondità della neve rendeva la salita molto difficoltosa. Pare una città forte, fortificata ad est dal Danubio; e a sud dal fiume Save, e in passato ha fatto da barriera per l'Ungheria. In principio fu presa da Solimano il Magnifico, e in seguito dalle armate imperiali, guidate dall'elettore di Baviera. Restò all'imperatore solo per due anni, poiché fu ripresa dal Gran Vizir. Ora è fortificata con tutta la cura e l'abilità di cui i Turchi sono capaci, e rinforzata da una numerosissima guarnigione di giannizzeri coraggiosi, comandati da un pascià seraskier (ossia Generale) sebbene quest'ultima espressione non sia molto corretta; perché, a dire il vero, il seraskier è comandato dai

giannizzeri. Qui queste truppe hanno autorità assoluta, e la loro condotta dà più un'immagine di ribellione che di subordinazione. Potete giudicarlo voi dalla seguente storia, che allo stesso tempo vi darà un'idea dell'ammirevole intelligenza del governatore di Peterwaradin, sebbene sia distante poche ore. A Peterwaradin, egli ci raccontò di come il presidio e gli abitanti di Belgrado fossero talmente stanchi della guerra, da uccidere il loro pascià in un ammutinamento circa due mesi fa, perché egli stesso aveva sofferto per essere stato persuaso da una tangente di cinque borse (cinquecento lire sterline) a permettere ai Tartari di devastare le frontiere tedesche. Eravamo davvero lieti di sapere che il popolo avesse posizioni così favorevoli; ma una volta arrivati qui, abbiamo constatato che il governatore era mal informato, e che la realtà dei fatti era un'altra. L'ultimo pascià cadde a causa del malcontento dei suoi soldati; per nessun'altra ragione se non quella di aver limitato le loro incursioni sui tedeschi. Si misero in testa che quella sua mitezza nascondesse una cospirazione coi nemici, e mandarono tale informazione al Gran Signore, presso Adrianopoli; ma non essendo arrivato abbastanza in fretta il ricorso, si radunarono tumultuosamente e trascinarono con la forza il loro pascià dinanzi al Cadi e al Mufti, chiedendo giustizia in maniera ribelle; qualcuno gridava perché ha protetto gli infedeli? Qualcun altro perché li ha spremuti dei loro soldi? Il pascià intuì facilmente il loro obiettivo, e con calma replicò loro che gli stavano facendo troppe domande e che aveva una sola vita per rispondere a tutte. Poi si precipitarono subito su di lui con le loro scimitarre (senza aspettare la sentenza legale dei loro capi) e in pochi istanti lo fecero a pezzi. L'attuale pascià non ha avuto il coraggio di punire l'assassinio; al contrario, ha finto di applaudire i suoi autori come valorosi, poiché sanno come farsi giustizia da soli. Trova tutti i pretesti per sprecare soldi per la guarnigione, e permette loro di fare piccole scorribande in Ungheria, dove bruciano alcune delle povere case russe.

Potete intuire come io non sia affatto serena in una città comandata, in realtà, da soldati insolenti. Ci aspettavamo di essere subito cacciati, dopo aver alloggiato qui per una notte,

ma il pascià ci trattiene in attesa di ordini da Adrianopoli, che arriveranno forse tra un mese. Nel frattempo, siamo alloggiati in una delle migliori case, appartenente ad un uomo molto importante tra loro, ed abbiamo un'intera stanza di giannizzeri a proteggerci. Il mio unico svago è la conversazione col nostro padrone di casa, Achmet Beg, un titolo simile a quello di conte in Germania. Suo padre fu un grande pascià, ed egli è stato educato con la migliore istruzione orientale, parlando perfettamente la lingua Araba e Persiana, ed uno scriba straordinario, che loro chiamano effendi. Tale risultato gli apre la porta ai più grandi successi; ma ha avuto il buon senso di preferire una vita semplice, sicura e tranquilla a tutti i pericolosi onori della Porta. Cena con noi ogni sera e beve vino molto tranquillamente. Non potete immaginare quanto la libertà di conversare con me lo renda felice. Mi ha spiegato molte parti della poesia araba, la quale, osservo, non è diversa dalla nostra in numeri, generalmente di versi alternati e con un suono davvero musicale. Le loro espressioni d'amore sono molto passionali e brillanti. Ne sono davvero compiaciuta, credo che dovrei realmente imparare a leggere l'arabo, se restassi qui qualche mese. Possiede un'ottima biblioteca di libri di ogni genere; e come mi dice, trascorre qui gran parte della sua vita. Mi ritiene un'erudita, per avergli messo in relazione alcuni racconti persiani che trovo originali. Inizialmente credeva io capissi il persiano. Ho frequenti dispute con lui riguardo la differenza dei nostri costumi, in particolare sulla schiavitù delle donne. Mi assicura che non è nulla di tutto ciò; mi dice che l'unico vantaggio è che quando le mogli tradiscono, nessuno viene a saperlo. È una persona di spirito ed è molto più educato di molti uomini cristiani di classe. Mi diverto davvero tanto con lui. Ha avuto la curiosità di chiedere ad uno dei miei servi di dargli un alfabeto delle nostre lettere, e sa già scrivere bene il romano. Tuttavia questi passatempi non frenano il mio desiderio ardente di lasciare questo posto; nonostante il tempo sia più freddo di quanto credo sia in qualsiasi altro posto, eccetto in Groenlandia. Abbiamo una grossa stufa tenuta costantemente calda, eppure le finestre sono ancora ghiacciate dall'interno. Solo Dio

sa quando avrò la possibilità di spedire questa lettera: ma l'ho scritta per scaricarmi la coscienza, ed ora non potete rimproverarmi, poiché una delle vostre vale dieci delle mie.

Addio

LETTERA XXV

A SUA ALTEZZA REALE LA PRINCIPESSA DEL GALLES

Adrianopoli, 1 Aprile 1717

Ho appena terminato, Madama, un viaggio che nessun Cristiano aveva intrapreso sin dai tempi degli imperatori greci: e non rimpiango le fatiche sofferte poiché mi danno l'opportunità di allietare Sua Altezza con un resoconto di luoghi a noi completamente sconosciuti; gli ambasciatori imperiali, e i pochi Inglesi venuti quaggiù, hanno sempre raggiunto Nicopoli attraverso il Danubio. Tuttavia al momento il fiume è ghiacciato, e il Sig. Wortley era talmente zelante verso il servizio per Sua Maestà, da non voler rinviare il proprio viaggio per attendere la comodità di quel passaggio. Abbiamo attraversato i deserti della Serbia, quasi del tutto ricoperti di vegetazione, lungo un terreno spontaneamente fertile. Gli abitanti sono industriosi; ma i contadini sono talmente oppressi da esser costretti a lasciare le loro case, e l'abbandono della propria coltivazione, li porta ad essere preda dei Giannizzeri, che se ne appropriano soddisfatti. La nostra guardia ne comprendeva cinquecento, e quasi ogni giorno piangevo nel vedere le loro prepotenze nei confronti dei poveri villaggi da noi attraversati. Dopo sette giorni di viaggio attraverso fitti boschi, siamo giunti a Nissa, antica capitale della Serbia, situata in una bella pianura lungo gli argini del Nišava, dove l'aria è buonissima, e il terreno così fecondo che risulta difficile credere a tanta abbondanza. Mi venne assicurato che nell'ultima vendemmia, il vino fu talmente copioso, da costringerli a

scavare buche nel terreno per contenerlo, non avendo abbastanza recipienti in città. La gente oppressa, tuttavia, percepisce a malapena la felicità di tale abbondanza. E qui ho avuto un nuovo momento di compassione. I disgraziati che ci hanno fornito in noleggìo i carri per i nostri bagagli da Belgrado sin qui, sono tornati a casa senza un soldo, con molti cavalli zoppi e altri uccisi, senza avere alcun tipo di appagamento. I poveretti che hanno circondato la casa piangendo e strappandosi barba e capelli nella maniera più pietosa, non hanno ricevuto nulla se non le bastonate dei soldati insolenti. Non so esprimere a Sua Altezza quanto questa scena mi abbia commossa. Li avrei pagati di tasca mia, con tutto il cuore; ma sarebbe stato solo un ulteriore guadagno per l'Aga, che se ne sarebbe appropriato senza alcun rimorso. Dopo quattro giorni di viaggio fra le montagne, siamo arrivati a Sofia, situata in un'ampia bellissima pianura sul fiume Isca, e circondata da lontane montagne. E' quasi impossibile vedere un paesaggio più gradevole di questo. La città stessa è molto grande ed estremamente popolosa. Ci sono calde terme, molto note per le loro virtù medicinali. Dopo quattro giorni di viaggio giungemmo a Filippopoli, dopo aver superato le creste tra le montagne di Haemus e Rodopi, che sono sempre ricoperte di neve. Questa città è situata su un'altura nei pressi del fiume Hebrus, ed è abitata quasi interamente da Greci; vi è ancora qualche antica chiesa cristiana. Hanno un vescovo; qui vivono inoltre molti dei Greci più facoltosi; ma sono costretti a nascondere con molta cura la propria ricchezza, e ad indossare i panni della povertà (inconvenienze incluse) preferendo la propria sicurezza al bisogno di sincerità. La campagna da qui ad Adrianopoli è la più bella del mondo. Le viti crescono spontanee sulle colline; e la perenne primavera rende tutto gaio e fiorente.

Per quanto questo clima sia piacevole, preferirò sempre l'Inghilterra, con le sue gelate e neviccate, benedetti come siamo da un governo sereno, sudditi di un Re la cui felicità sta nella libertà del suo popolo, e che sceglie di essere più come un padre che un padrone. Su questo tema avrei ancora molto da dire, poiché sono sensibile, ma ho già approfittato troppo della

pazienza di Sua Altezza. La mia lettera è nelle sue mani, potrà decidere della sua lunghezza a suo piacimento, gettandola nel fuoco appena sarà stanca di leggerla.

Io le porto, Madama, il più grande rispetto.

LETTERA XXXV

ALL'ABATE —

Costantinopoli, 29 Maggio S.V.

Per tutto il viaggio, ho beneficiato di un bellissimo tempo; e come se fosse già piena estate, ho goduto di piacevoli prospettive; e i prati, pieni di ogni sorta di fiori da giardino ed erbe dolci, profumano l'aria pestati dalla mia carrozza. Il Gran Signor ci fornì trenta carri coperti per i nostri bagagli, e cinque carrozze del paese per le mie donne. La strada era piena di *Spahis* provenienti dall'Asia che raggiungevano la guerra con i loro equipaggi. Viaggiano sempre con le tende, mentre io preferisco le case lungo la via. Non vi annoierò con i nomi dei villaggi per cui siamo passati, poiché non vi era nulla degno di nota, eccezione fatta per Ciorlei, dove vi era un *conac*, ossia un piccolo serraglio, costruito appositamente per il passaggio qui del Gran Signor. Spinta dalla curiosità, ho visitato tutti gli appartamenti riservati alle dame della sua corte. Si trovavano nel mezzo di un fitto boschetto di alberi rinfrescati da delle fontane; ma ciò che più mi colpì fu vedere gran parte dei muri ricoperti di piccoli distici in Turco scritti col pennello. Ho chiesto al mio interprete di spiegarmi il loro significato, e molti li ho trovati davvero significativi, sebbene credevo a quanta bellezza avessero perso in quella traduzione. Una era letteralmente così in Inglese:

" Veniamo in questo mondo; vi abitiamo, e ripartiamo; ciò che non parte mai, è ciò che risiede nel mio cuore "

Il resto del viaggio lo passammo attraverso prati finemente dipinti, lungo la costa del Mar Marmora, ossia l'antico Propontide. La prossima notte la passiamo a Selivrea, una città anticamente notevole. Adesso è un buon porto di mare, costruito in maniera piuttosto curata, e ha un ponte con trentadue archi. C'è anche un'antica chiesa Greca molto nota. Avevo dato una delle mie carrozze ad una signora greca, che desiderava viaggiare comoda insieme a me; il suo intento era di pregare, e io ne fui lieta perché mi permise di accompagnarla. Ciò che trovai fu un edificio mal costruito, con le stesse decorazioni delle chiese romano - cattoliche, solo meno ricche. Mi fu mostrato il corpo di un santo, sul quale gettai qualche moneta; e un'immagine della Vergine Maria, disegnata a mano da San Luca, davvero insignificante dal punto di vista della pittura; tuttavia la più bella Madonna d'Italia non è certo più celebre per i suoi miracoli. I Greci hanno un pessimo gusto in fatto di quadri, i quali, ai fini dell'eleganza, vengono sempre disegnati su uno sfondo dorato. Potete immaginare l'effetto che fanno, ma non c'è traccia di ombra o proporzione. Hanno anche un vescovo, che nella sua veste porpora ha eseguito una funzione, e ha fatto spedire presso il mio alloggio una candela grande quasi quanto me come dono. Passammo quella notte in una città chiamata Bujuk Cekmege, ossia Gran Ponte; e la notte seguente a Kujuk Cekmege, o Piccolo Ponte; in un alloggio davvero piacevole, che fu un monastero di dervisci; era preceduto da un ampio cortile, che comprendeva portici in marmo con al centro una bella fontana. La vista di questo luogo, ed i giardini intorno ad esso, sono la cosa più bella che io abbia mai visto; e mi ha dimostrato che i monaci di ogni religione sanno come scegliere il proprio ritiro. Il monastero ora appartiene ad un *Hogia*, o maestro di scuola, che qui insegna ai ragazzi. Gli chiesi di mostrarmi il suo appartamento, e fui sorpresa quando mi indicò un alto cipresso del giardino, sulla cui cima vi era il suo letto e poco più in basso quello di sua moglie e dei suoi due figli, che dormivano lì ogni notte. Divertita da questa stravaganza, decisi di esaminare più da vicino quel nido; ma dopo essere salita per cinquanta gradini, mi resi conto che ne mancavano

altri cinquanta, e che avrei dovuto arrampicarmi di ramo in ramo col rischio di rompermi il collo. Pensai quindi al modo migliore per tornare di nuovo giù.

Il giorno dopo giungemmo a Costantinopoli; ma ancora non posso dirvi granché di essa, poiché per tutto il tempo ho ricevuto visite, che perlomeno sono state un ottimo intrattenimento per gli occhi, essendo tutte giovani donne di grande bellezza, e il loro fascino altamente migliorato dall'elevato gusto dei loro abiti. Il nostro palazzo è a Pera, che non è un sobborgo di Costantinopoli più di quanto lo sia Westminster di Londra. Tutti gli ambasciatori alloggiano molto vicini l'uno all'altro. Da un lato della nostra casa è possibile vedere il porto, la città e il serraglio, e le lontane colline dell'Asia; forse, nel loro insieme, sono il più bel panorama di tutto il mondo.

Un certo autore francese afferma che Costantinopoli sia grande due volte Parigi. Il Sig. Wortley non è disposto ad ammettere che sia più grande di Londra, sebbene, devo confessarlo, a me sembra che lo sia; ma non credo sia altrettanto popolosa. I campi dedicati alla sepoltura sono di certo molto più grandi dell'intera città. È sorprendente quanto terreno si perda in questo modo in Turchia. A volte mi è capitato di vedere miglia e miglia di cimiteri, appartenenti ai villaggi più insignificanti, che delle grandi città che furono non conservano splendore se non quello più tetro. La pietra di un monumento non può in nessun caso essere rimossa. Alcune di esse sono parecchio costose, perché fatte di marmo pregiato. Ve ne è uno con un pilastro, sulla cui cima è stato scolpito un turbante in memoria di quell'uomo; e in base diverse forme dei turbanti, vengono indicati il rango e la professione del defunto, come se fossero incluse le sue armi; spesso vi è anche un'iscrizione in oro sul pilastro. Una semplice colonna priva di ornamento è quella invece riservata alle donne, a eccezione delle nubi, sul cui monumento hanno una rosa. I sepolcri di determinate famiglie sono racchiusi e circondati

da alberi. Quelle dei Sultani, e di alcuni uomini importanti, hanno lampade regolarmente accese.

Quando vi ho parlato della loro religione, ho dimenticato di menzionare due particolarità, una l'ho letta ma mi sembrava talmente assurda da non poterci credere, sebbene sia più che vera; quando un marito divorzia dalla propria moglie, nella maniera più solenne s'intende, egli può riprendersela a patto che permetta ad un altro uomo di giacere con lei per una notte; e vi sono stati casi in cui tale legge è stata rispettata pur di non perdere la propria amata. L'altro aspetto della dottrina è davvero singolare. La morte di qualsiasi donna nubile viene considerata una morte riprovevole. Tale credenza viene giustificata dal fatto che il fine della creazione della donna è accrescere e moltiplicare; deve dedicarsi correttamente solo alle mansioni della sua vocazione, quindi mettere al mondo i bambini, o prendersene cura, tutte virtù che Dio si aspetta da lei. Effettivamente, per la vita che conducono, al di fuori di ogni commercio pubblico, non possono fare diversamente. L'opinione comune, secondo cui questi uomini non attribuiscono alle proprie donne un'anima, è sbagliata. Essi sostengono che è vero che le donne non appartengono ad un rango così elevato, e che non possono sperare di essere ammesse al paradiso destinato agli uomini, i quali meritano bellezze celestiali; ma è anche vero che esiste un luogo di felicità destinato alle anime di ordine inferiore, dove tutte le donne potranno godere di beatitudine eterna. Alcune di esse sono talmente superstiziose che non rimarrebbero vedove per più di dieci giorni, per la paura di morire in modo riprovevole, come creature inutili. Quelle che invece amano la propria libertà e non sono schiave della loro religione, si limitano a sposarsi quando hanno paura di morire. Si tratta di un principio teologico completamente diverso da quello che insegna che nulla è più gradito a Dio più di un voto di verginità perpetua: quale delle due teorie sia più ragionevole lascio a voi determinarlo.

Ho già fatto dei progressi con la mia collezione di medaglie greche. Qui vi sono diversi antiquari affermati, pronti a servire chi li cerca. Tuttavia non puoi immaginare come mi fissano in volto quando domando di loro, come se a nessuno fosse permesso cercare medaglie, quasi fossero loro stessi un pezzo d'antiquariato. Ne possiedo alcune di Re Macedoni davvero pregiate, in particolare una di Perseo, talmente brillante da permettermi di vedere sul suo viso tutta la sua malefica essenza. Possiedo anche una testa in porfido finemente tagliata, degno esempio di scultura greca; ma chi raffiguri sarà indovinato dai dotti quando ritornerò. Poiché non puoi immaginare quanto questi antiquari (tutti greci) conoscano ogni cosa. Il loro commercio è basato sulla vendita; hanno corrispondenze in Aleppo, Gran Cairo, Arabia e Palestina, i quali mandano loro tutto ciò che trovano, e molto spesso si tratta di grandi mucchi, che finiranno per essere fusi in pentole e bollitori. Riescono ad ottenere il miglior prezzo possibile, senza conoscere quali siano di valore e quali no. Coloro che fingono di saperne, di solito scoprono l'immagine di qualche santo nelle medaglie delle città greche. Uno di loro, mostrandomi la figura di una Pallade con una vittoria in mano nel rovescio, mi assicurò essere la Vergine in possesso di un crocifisso. Sempre lui mi offrì su una sardonica la testa di un Socrate; e per accrescerne il valore gli diede il nome di Sant'Agostino. Mi è stata segnalata una mummia, che spero arrivi nelle mie mani sana e salva, nonostante la malasorte toccata ad un'altra molto bella, progettata per il Re di Svezia. Egli offrì un ottimo prezzo per essa, tanto che i Turchi pensarono che da questo dipendesse qualche notevole progetto. Lo immaginavano come il corpo di solo Dio sa chi, e che dalla conversazione con esso dipendesse il futuro del loro impero. In questa occasione furono ricordate alcune vecchie profezie, e la mummia fu rinchiusa prigioniera nelle Sette Torri, dove da allora è rimasta in stretto isolamento. Non oso intervenire in una faccenda così delicata per liberarla, ma spero che la mia passi senza esami. Al momento non ho altro da aggiungere su questa famosa città. Non appena mi sarò guardata intorno, avrete di nuovo mie notizie.

Io sono Vostra.

LETTERA XXXVI

Al Sig. Pope

Villaggio di Belgrado, 17 Giugno

Spero che a quest'ora abbiate già ricevuto due o tre delle mie lettere. Io ho ricevuto la vostra giusto ieri, sebbene sia datata 3 Febbraio, nella quale supponete che io sia morta e sepolta. Come vi lascio intendere sono ancora viva; ma a dirla tutta, nella mia attuale situazione, mi sento esattamente come quegli spiriti defunti. Le temperature di Costantinopoli mi hanno portato in questo luogo, che rispecchia alla perfezione la descrizione dei Campi Elisi. Mi trovo nel mezzo di un bosco, fatto prevalentemente di alberi da frutto, innaffiato da un vasto numero di fontane, note per l'eccellenza della loro acqua, e suddiviso in numerosi sentieri ombreggiati, coperti d'erba corta, che pare artificiale ma che mi assicurano essere pura opera della natura, il tutto alla vista del Mar Nero, dal quale ci giungono fresche brezze che ci allietano continuamente con la loro frescura, rendendoci insensibili al caldo estivo. Il villaggio è abitato solo dai Cristiani più ricchi, che ogni sera si incontrano per ballare e cantare dinanzi ad una fontana, a quaranta passi da casa mia. La bellezza e l'eleganza delle donne richiama perfettamente l'idea delle ninfe antiche, così come ci vengono presentate da poeti e pittori. Ma ciò che maggiormente mi convince di essere morta è la condizione della mia mente, la mia profonda ignoranza di ciò che accade agli esseri in vita (che solo per caso giunge a me) e l'intensa calma che ne deriva. Eppure provo ancora una forte nostalgia per gli amici e i conoscenti che ho lasciato nel mondo, come nel pensiero di quell'autore

ammirevole, "gli spiriti dei defunti sono straordinariamente legati ad amici e parenti lasciati indietro: nessuno può negarlo."

Io sono l'esempio morto di questa solenne verità. Penso che Virgilio sarebbe della stessa opinione, e cioè che nelle anime umane sopravvivono alcuni resti delle umane passioni:

"Curae non ipsae in morte relinquunt."

Affinchè questo posto sia un perfetto Elisio, tuttavia, dovrebbe necessariamente esserci un fiume Lete, che non ho ancora avuto il piacere di trovare. A dire il vero, a volte sono davvero stanca del canto, del ballo e del sole, e desidero il fumo e le impertinenze che vi affaticano; anche se cerco di persuadermi di vivere in una varietà più piacevole della vostra; vale a dire il Lunedì a caccia di pernici; il Martedì lettura di libri Inglesi; il Mercoledì studio della lingua Turca (in cui, tra l'altro, sono già parecchio brava); il Giovedì gli autori classici; il Venerdì trascorso a scrivere; il Sabato il cucito; e la Domenica a ricevere visite e ascoltare musica; è certamente un miglior impiego della settimana rispetto a: Lunedì salotto; Martedì da Lady Mohun; Mercoledì all'Opera; Giovedì commedia; Venerdì da Madama Chetwynd ecc., un ciclo continuo ad ascoltare i soliti scandali e vedere ripetute le stesse pazzie ancora e ancora, che al momento tanto mi interessano quanto ad altra gente morta. Ora reagisco con pietà alle cose spiacevoli, senza indignazione. Il pensiero di un grande golfo a dividerci, raffredda ogni notizia che arriva quaggiù. Non riesco nemmeno ad essere mossa da gioia o dolore, quando penso che le ragioni di entrambi saranno rimosse prima che la lettera arrivi nelle mie mani. Ma come ho già detto, questa indolenza non riguarda le mie amicizie; sono ancora calorosamente coinvolta dalla vostra e da quella del Sig. Congreve, e desidero vivere nei vostri ricordi, seppur morta per il resto del mondo.

LETTERA XXXVII

A Lady —

Belgrado Village, 17 giugno

Prego di cuore vostra Signoria di perdonarmi; ma davvero non ho saputo trattenermi dal ridere di gusto alla vostra lettera e alle commissioni di cui avete voluto onorarmi. Desiderate che vi compri una schiava greca, che sia piena di ottime qualità. I Greci sono sudditi e non schiavi. Quelli acquistati in questa maniera sono ad esempio o quelli presi in guerra, o quelli rubati dai Tartari in Russia, Circassia o Georgia, e sono talmente miserabili, imbarazzanti, poveracci, che non li considerereste degni di essere vostri domestici. È vero che molte migliaia furono prese in Morea; ma molti di loro sono stati redenti dai contributi caritatevoli dei Cristiani, o riscattati dalle loro particolari relazioni a Venezia. Le belle schiave che sono al servizio delle dame importanti, o servono i piaceri degli uomini illustri, sono state tutte comprate all'età di otto o nove anni, ed educate con molta cura, realizzandole nel canto, ballo, ricamo, ecc.. Di solito si tratta di Circasse, e non vengono mai vendute dal loro padrone, eccetto come punizione per qualche errore grave. E se si stancano di loro, le regalano ad un amico o gli ridanno la libertà. Quelle esposte in vendita al mercato sono sempre o colpevoli di un crimine o talmente inutili da non poter essere di alcuna utilità. Temo possiate dubitare della veridicità di questo racconto, che ammetto, essere molto diverso dalle nozioni comuni in Inghilterra; ciò non significa che sia meno vero.

La vostra lettera è piena di errori, da un capo all'altro. Capisco che le vostre idee sulla Turchia siano state prese da quel degno autore che è Dumont, il quale ha scritto con lo stesso livello di ignoranza e presunzione. Provo davvero piacere nel leggere qui i viaggi in Levante, così spesso lontani dalla verità e così pieni di assurdità, da divertirmi parecchio. Non mancano mai di offrire resoconti su donne, che, quasi certamente, non hanno mai visto, e di parlare

molto saggiamente del genio degli uomini, nella cui cerchia non sono mai stati ammessi; e molto spesso descrivono moschee, nelle quali non osano nemmeno sbirciare. I Turchi sono molto orgogliosi, e non conversano con uno sconosciuto se non sono certi della notorietà che egli gode nel suo Paese. Parlo degli uomini distinti; perché riguardo alle persone comuni, potete ben immaginare le idee che la loro conversazione offra del genio popolare.

Per quanto riguarda il balsamo della Mecca, non mancherò di inviarvene un poco; ma non è così semplice da ottenere come voi pensate, e non posso, in tutta coscienza, consigliarvene l'utilizzo. Non so come abbia ottenuto una tale lode universale. Tutte le dame di mia conoscenza a Londra e Vienna mi hanno pregato di mandargliene qualche vasetto. Io ne ho ricevuto in regalo una piccola quantità (che vi assicuro è molto preziosa) del miglior tipo, e con gran gioia l'ho applicata sul mio viso, aspettandomi qualche meraviglioso miglioramento. Il mattino dopo, il cambiamento in effetti fu eccezionale; il mio viso si era gonfiato in maniera assurda, diventando rosso quanto quello di lady H—. E' rimasto in queste condizioni deplorabili tre giorni, durante i quali, potete esserne certa, sono stata davvero male. Ho creduto che non sarebbe mai guarito; e alla mia mortificazione, si aggiunsero i rimproveri senza sosta di Mr. Wortly per la mia imprudenza. Tuttavia, il mio viso è da quel momento in uno statu quo; le dame del posto mi hanno detto che tale intervento mi ha migliorata, ma, lo confesso, non riesco a scorgere cambiamento nel mio specchio. Certo che se uno vuol farsi un'opinione di questo balsamo guardando i loro volti, ne penserebbe il meglio. Tutti ne fanno uso ed hanno la pelle più bella al mondo. Dal canto mio, non ho intenzione di subire mai più quel dolore; che la mia carnagione segua il suo naturale corso, e decada a tempo debito. Nutro poca stima per i farmaci di questa natura, ma voi fate pure come vi aggrada, Madama; ricordate solo, prima di utilizzarlo, che il vostro viso sarà tale che per alcuni giorni non potrete mostrarlo nei salotti. Stando a credere alle donne di questo Paese, c'è un modo più sicuro per rendersi più amabili, rispetto al diventare belli; anche se,

si sa quello è il nostro metodo. Tali donne fingono di conoscere segreti in grado di far cadere ai loro piedi l'intero impero a loro piacimento, grazie all'incantesimo. Per quanto mi riguarda, non essendo molto incline a credere ai prodigi, non posso dar fede a questo. Giusto l'altra sera ho discusso la questione con una dama, che parla davvero saggiamente in altri argomenti; tuttavia era decisamente arrabbiata con me, poiché si rese conto di non avermi persuasa con la verità delle quaranta storie che mi narrò a tal proposito; e infine, menzionò diversi ridicoli matrimoni, per la cui assegnazione non poteva esserci altra ragione. Le ho assicurato che in Inghilterra, dove siamo del tutto all'oscuro di qualsiasi magia, dove il clima è caldo solo la metà di questo, e la bellezza delle donne altrettanto, non siamo privi dei nostri matrimoni ridicoli; e non consideriamo soprannaturale se un uomo fa lo stupido per amore di una donna. Ma i miei argomenti non potevano nulla (come lei disse) contro la certezza della sua conoscenza. Perciò aggiunse i suoi scrupoli sul fare uso lei stessa di incantesimi; ma che saprebbe farlo ogni volta a lei piacendo; e, fissandomi in viso, disse (con l'aria da erudita) che nessun incanto avrebbe avuto effetto su di me; che ci sono persone esenti dal loro potere, ma sono davvero poche. A tali parole, potete immaginare quanto ho riso; ma tutte le donne erano della stessa opinione. Non fingono di avere chissà quale commercio col diavolo; ma di avere solo certe pozioni adatte a ispirare amore. Se si potesse inviare più di un bastimento colmo di tutto ciò, credo che sarebbe un modo molto rapido per accrescere il patrimonio. Cosa non darebbero alcune dame di nostra conoscenza per una tale mercanzia? Addio, mia cara lady ——. Non so concludere la mia lettera con un soggetto che offra scene ancor più deliziose all'immaginazione. Lascio a voi stessa immaginare la corte estrema di cui godrei al mio ritorno, se i miei viaggi dovessero fornirmi una così utile conoscenza.

Io sono, cara Madama, vostra.

LETTERA XXXVIII

Alla Signora T——

Pera di Costantinopoli, 4 Giugno

Cara Signora T., vi sono infinitamente grata per la vostra divertente lettera. Siete l'unica tra le mie corrispondenze ad avere intuito abbastanza bene che avrei gradito ricevere le notizie che vi girano intorno. Tutti gli altri mi dicono, quasi con le stesse parole, di supporre che io sappia già tutto. Il perché ne siano così convinti davvero non so indovinarlo, posso pensare che siano persuasi che in questo paese esista ancora la specie del piccione di Maometto, e che io abbia intelligenza soprannaturale. Vorrei poter ricambiare la vostra gentilezza con qualche racconto divertente su questo posto. Ma non saprei quale scena potrebbe soddisfare la vostra curiosità, o se avete o no curiosità per cose così distanti. A dire il vero, mentre vi scrivo, non sono in vena di pensare a cosa possa considerarsi divertente, la mia mente è totalmente presa dai preparativi necessari per l'ingrandimento della mia famiglia, che mi aspetto ogni giorno. Potete facilmente cogliere la mia inquietudine. Tuttavia mi sento confortata in qualche modo dalla gloria che ciò mi concede, e dalla riflessione che, in caso contrario, sarei invece stata disprezzata. Non immaginate quanto significhi questa questione; in questo paese l'essere sposate ma senza prole è maggiormente spregevole dell'averne un figlio prima del matrimonio in Inghilterra. Il loro concetto è che ogniqualvolta una donna smette di occuparsi dei figli è perché è ormai vecchia per tale compito, sebbene il suo volto dica il contrario. Tale opinione fa sì che le dame facciano le prove della loro giovinezza (tanto necessarie per essere considerate una bellezza comune, quanto lo sono le prove di nobiltà per essere ammessi all'ordine dei Cavalieri di Malta) che non si accontentano dei mezzi naturali, ma ricorrono a ogni sorta di ciarlataneria, pur di evitare lo scandalo di non essere più fertili, e spesso si uccidono da sole. Senza alcuna esagerazione, tutte le donne di

mia conoscenza hanno dodici o tredici bambini; e quelle anziane si vantano di averne avuti cinque, venti, o trenta di bambini, e vengono rispettate in base al numero di prole generata. Quando sono incinte, il loro modo di dire più comune è che sperano che Dio sia così misericordioso da offrire due bambini in un sol colpo; e quando talvolta ho chiesto loro come pensavano di provvedere a un tale gregge quale quello che desideravano, mi rispondevano che sicuramente la peste ne avrebbe uccisi la metà; che anzi generalmente è ciò che succede, senza alcuna preoccupazione per i genitori, i quali sono appagati dalla vanità della loro copiosa proliferazione. L'ambasciatrice francese, come me, ha dovuto conformarsi a tale moda. E' qui da non più di un anno e ha già partorito, ed ora è di nuovo incinta. Meravigliosa più di tutto, è l'esenzione, di cui sembrano godere, dalla maledizione attribuita al nostro sesso. Ricevono tutta la compagnia già il giorno del parto, e alla fine dei quindici giorni ricambiano la visita, indossando gioielli e vestiti nuovi. Io mi auguro di essere influenzata dal clima in questo particolare. Ma temo che continuerò ad essere una donna inglese in tale vicenda, così come faccio nel mio terrore del fuoco e della peste, due cose di cui si ha poca paura qui. Molte famiglie hanno visto bruciare una o due volte la propria casa, a causa del loro singolare sistema di riscaldamento, che non consiste in camini o stufe, ma in una determinata macchina chiamata tendour, alta due piedi, a forma di tavolo coperto da un raffinato tappeto o ricamo. Il tendour è fatto interamente di legno, e al suo interno viene messa una piccola quantità di cenere bollente, e vi si siedono con le gambe sotto il tappeto. A questo tavolo essi lavorano, leggono e molto spesso dormono; e, se stanno sognando, ribaltano il tendour, e solitamente la cenere bollente dà fuoco alla casa. Circa quindici giorni fa, sono bruciate cinquecento case, ed ho visto diversi proprietari da allora che non sembrano affatto turbati da una così comune disgrazia. Hanno raccolto i loro beni in una barca e hanno guardato le loro case bruciare con grande filosofia, le loro persone si trovano raramente in pericolo, non essendoci scale da scendere. Tuttavia dopo avervi intrattenuto con cose che non mi piacciono, devo proprio

parlarvi di qualcosa che mi aggrada. Il clima è estremamente delizioso. È il quattro gennaio ed io sono seduta con la finestra aperta a godere di un sole caldo e splendente, mentre voi state congelando accanto ad un triste fuoco di carbone fossile; e la mia camera è decorata con garofani, rose e giunchiglie, colte fresche dal mio giardino. Sono inoltre affascinata da alcuni punti della legge turca, che ritengo per nostra vergogna, meglio scritte ed eseguite rispetto alle nostre; in particolare, la punizione riservata ai bugiardi colpevoli (che Dio solo sa di quale trionfo godano questi criminali nel nostro Paese). Essi vengono marchiati sulla fronte col ferro rovente, qualora vi sia la prova della loro famigerata falsità. Quante fronti bianche vedremmo sfigurate! Quanti gentiluomini dabbene sarebbero costretti a indossare le loro parrucche fin sopra alle sopracciglia, se questa legge fosse praticata anche da noi! Dovrei raccontarvi altri particolari di questa giustizia, ma devo mandare a chiamare la mia levatrice.

LETTERA XXXIX

Alla Contessa di ———

Pera di Costantinopoli, 10 Marzo

Cara sorella, con mio grande rammarico, non vi ho scritto in quest'ultimi mesi. Ma non sapevo dove spedire, o in quale parte del mondo voi foste. Non ricevo una vostra lettera sin dalla breve nota dello scorso aprile, in cui mi avete detto di essere sul punto di lasciare l'Inghilterra, con la promessa di indicarmi la meta del vostro soggiorno; ma sino ad ora ho aspettato invano; e solo adesso ho appreso dalla gazzetta che siete ritornata, ciò mi induce ad arrischiare la mia lettera verso la vostra casa a Londra. Terrei piuttosto che vadano perse dieci lettere, invece che lasciarvi immaginare che non abbia scritto; e penso sia improbabile

non farne arrivare nemmeno una su dieci. Tuttavia, ho deciso di conservare le copie, come testimonianza della mia inclinazione, per offrirvi, col massimo impegno, solo la parte più divertente dei miei viaggi, dispensandovi dalle fatiche e dalle inconvenienze.

Prima di tutto, vi porgo i miei auguri per vostra nipote; poiché cinque settimane fa ho dato alla luce una figlia. Questo mio accenno non è tra le avventure divertenti; sebbene debba ammettere che qui non è mortificante nemmeno la metà rispetto all'Inghilterra; essendoci una notevole differenza, come quella tra un leggero mal di testa, qui poco frequente, e la tosse da consunzione così comune a Londra. Nessuno resta più di un mese nella propria casa; ed io non sono poi così legata ai nostri costumi da rispettarli quando non sono necessari. Nel giro di tre settimane ho ricambiato le mie visite; e circa quattro giorni fa, ho attraversato il mare, che divide Pera da Costantinopoli, per farne una nuova, dove ho avuto la gran fortuna di raccogliere molte curiosità. Feci visita alla Sultana: Hafiten, la favorita dell'ultimo imperatore Mustapha, il quale come sapete (o forse non sapete) fu deposto da suo fratello, il sultano regnante, morendo avvelenato dopo qualche settimana, secondo la credenza generale. Subito dopo la sua morte, Lady Hafiten fu salutata con l'ordine assoluto di abbandonare il serraglio, e di scegliere lei stessa un marito tra i grandi uomini della Porta. Vi immaginerete, suppongo, la sua gioia dinanzi a questa proposta. Tutto il contrario. Queste donne, chiamate e considerate regine, considerano tale libertà come la più grande disgrazia e affronto che possa mai accadere loro. Si gettò ai piedi del sultano, pregandolo di pugarla piuttosto che trattare la vedova di suo fratello con tale disprezzo. Straziata dal dolore, gli fece notare di essere dispensata da tale disgrazia per aver fatto nascere cinque principi nella famiglia Ottomana; ma essendo morti tutti i maschi e sopravvissuta solo una ragazza, tale scusa non fu ammessa, e fu costretta a fare la sua scelta. Scelse Bekir Effendi, allora segretario di stato, un uomo di ottant'anni, per convincere il mondo della sua ferma intenzione di mantenere il voto fatto, quello di non ammettere un secondo marito nel suo letto; e dovendo pur scegliere

qualcuno, di cui essere chiamata moglie, avrebbe preferito lui in segno di gratitudine, poiché fu proprio lui a presentarla, all'età di dieci anni, al suo ultimo signore. Tuttavia non gli ha mai permesso di farle visita; sebbene viva da ormai quindici anni in casa sua, dove passa il suo tempo in un lutto senza fine, con una costanza quasi sconosciuta al Cristianesimo, soprattutto per una vedova di ventun'anni, sebbene ora ne abbia trentasei. Non ha eunuchi neri a farle da guardia, essendo suo marito costretto a rispettarla come una regina e a non indagare su quanto accade nel suo appartamento. Fui condotta in un'ampia stanza, con un divano lungo tutta la sua lunghezza, decorato con colonne di marmo bianco come un'alcova, tappezzato di velluto celeste disegnato, su sfondo argentato, con i cuscini coordinati, sul quale mi fu chiesto di riposare in attesa della Sultana, che aveva ideato tale accoglienza per evitare di alzarsi alla mia entrata, sebbene mi abbia rivolto un inchino con la testa quando mi alzai per andarle incontro. Fui molto felice di osservare una dama che era stata distinta dal favore di un imperatore, al quale ogni giorno venivano presentate bellezze da ogni parte del mondo. Tuttavia non mi sembrò essere bella nemmeno la metà della splendida Fatima, che io vidi ad Adrianopoli; sebbene mostrasse i resti di un bel viso, segnato più dal dolore che dal tempo. Ma il suo vestito era qualcosa di così sorprendentemente ricco, che non posso fare a meno di descrivervelo. Indossava una veste chiamata dualma, che differisce da un caftano per le lunghe maniche, che alla fine si ripiegano. Era fatto di stoffa viola, aderente alla sua figura, dal taglio spesso, lungo sino ai piedi da entrambi i lati, e intorno alle maniche vi erano perle della migliore acqua, grandi quanto lo sono comunemente i loro bottoni. Non pensiate che io intenda grandi quanto quelle del mio Sig. —, ma circa la grandezza di un pisello; e a questi bottoni corrispondevano grandi asole di diamanti, somiglianti a quelle asole dorate così comuni sui soprabiti d'occasione. L'abito era legato in vita con due grandi fiocchi di perle più piccole, e decorato intorno alle braccia da grandi diamanti. La sua sottoveste era fissata nella parte inferiore con un grosso diamante, a forma di losanga; la cintura, ampia

quanto la più ampia fettuccia inglese, era interamente ricoperta di diamanti. Intorno al collo portava tre collane, lunghe fino alle ginocchia; la prima con un'enorme perla, in fondo alla quale pendeva uno splendido smeraldo colorato, grande quanto un uovo di tacchino; la seconda era costituita da duecento smeraldi, strettamente uniti tra loro, del verde più vivace, perfettamente abbinati, ognuno grande quanto un mezzo scudo e spesso quanto tre, e la terza di piccoli smeraldi perfettamente rotondi. Ma tutto era eclissato dai suoi orecchini. Due diamanti a forma esatta di pere, grandi quanto una grossa nocciola. Portava, intorno al suo Talpoche, quattro fili di perle, le più bianche e perfette del mondo, sufficienti per quattro collane, ognuna grande quanto quella della duchessa di Marlborough, e della stessa forma, fissata con due rose, il cui centro era costituito da un grande rubino, circondato da venti gocce di diamanti lucenti. Inoltre l'acconciatura sulla sua testa era ricoperta da spille di smeraldi e diamanti. Indossava grandi braccialetti di diamanti e portava cinque anelli alle dita (tranne quello del Sig. Pitt), i più grandi che abbia mai visto in vita mia. Calcolare il valore di tutto ciò spetta ai gioiellieri; tuttavia, stando alla stima comune dei gioielli dalle nostre parti, tutto il suo vestito deve valere centomila lire sterline. Ciò di cui sono certa, è che nessuna regina europea ne possiede nemmeno la metà; e i gioielli dell'imperatrice, seppur molto belli sfigurerebbero innanzi a quelli di Lady Hafiten. Mi offrì una cena fatta di cinquanta piatti di carne, serviti (come da loro usanza) uno ad uno sulla tavola, e ciò risultò terribilmente noioso. Tuttavia la magnificenza della tavola rispecchiava perfettamente quella del suo abbigliamento. I coltelli erano d'oro, con i manici incastonati di diamanti. Ma il pezzo di lusso che più mi addolorò, furono tovaglia e tovaglioli, tutti di taffetà, ricamata egregiamente di fiori naturali in seta e oro. Fu col massimo rammarico che feci uso di questi costosi tovaglioli, finemente lavorati quanto i più bei fazzoletti che abbia mai visto uscire da questo Paese. Potete essere certa che prima la cena fosse finita, erano del tutto rovinati. Il sherbet (ossia il liquore che bevono a tavola) era servito in ciotole di porcellana; ma i coperchi e i

vassoi era d'oro massiccio. Dopo cena, l'acqua fu servita in coppe d'oro e, in coordinato coi tovaglioli, gli asciugamani coi quali asciugai le mie mani a malincuore, e il caffè servito in porcellana cinese, su piattini d'oro.

La Sultana sembrava davvero di ottimo umore, e mi parlò con la massima cortesia. Io non persi occasione per imparare tutto il possibile del serraglio, a noi così sconosciuto. Lei mi assicurò che la storia del lancio del fazzoletto da parte del Sultano è tutta una favola; e che l'occasione funziona così: egli manda il kyslir aga presso la dama, come simbolo dell'onore che egli vuole accordarle. Ella riceve immediatamente i complimenti da tutte le altre, per poi essere condotta al bagno, dove viene profumata e vestita nella maniera più incantevole e avvenente. L'imperatore precede la sua visita con un dono regale, e in seguito raggiunge l'appartamento di lei: non vi è nulla di vero in lei che striscia ai piedi del letto. Poi aggiunse che la scelta dell'imperatore ricadeva sempre oltre la prima della fila, e non sulla madre col figlio maggiore, come molti scrittori ci fanno credere. A volte il sultano si divertiva in compagnia di tutte le sue lady, le quali formavano un cerchio intorno a lui. Ed ella mi confessò, che erano pronte a morire di invidia e gelosia per colei verso la quale il sultano mostrava un qualsiasi cenno di preferenza. Tutto ciò non mi sembrava migliore né peggiore agli ambienti di molte corti, nelle quali si osserva lo sguardo del monarca, e si aspetta ogni sorriso con impazienza, con invidia da parte di coloro che non possono ottenerlo.

Non menzionava mai il Sultano senza le lacrime agli occhi, mi sembrò ancora molto attaccata a quel discorso. "La mia passata felicità - mi disse - mi pare un sogno. Ancora non riesco a dimenticare di essere stata amata dal più grande e amabile degli uomini. Fui scelta fra tutte le altre per fare con lui tutte le sue campagne; e non gli sarei sopravvissuta se non fossi fortemente innamorata di mia figlia, la principessa. Eppure tutto l'amore nei suoi confronti è a stento sufficiente a tenermi in vita. Quando l'ho perduto, ho passato un anno intero senza vedere la luce del sole. Il tempo ha ammorbido la mia disperazione; ma ancora adesso passo

dei giorni di ogni settimana in lacrime, dedicate alla memoria del mio sultano". Le sue parole erano prive di affettazione. Era facile notare la sua profonda malinconia, sebbene cercasse di distrarmi col suo buon umore.

Mi chiese di passeggiare in giardino e subito una delle sue schiave le portò una ricca pelliccia di broccato foderata di zibellino. L'aspettai in giardino, che non aveva nulla di notevole a parte le fontane; e da lì mi mostrò tutti i suoi appartamenti. La sua camera da letto aveva in bella mostra la sua toilet, composta da due specchi, con le cornici ricoperte di perle e il suo Talpoche da notte fissato con spille fatte di gioielli, e accanto tre vesti di fine zibellino, ognuno dei quali vale minimo un migliaio di dollari (duecento sterline inglesi). Dubito che questi ricchi abiti siano stati appositamente disposti in bella vista, poiché sembrano gettati sul sofà con negligenza. Al mio congedo, fui omaggiata con dei profumi, come dal Gran Vizir, accompagnati da un finissimo fazzoletto ricamato. Le sue schiave erano circa trenta, più dieci di piccola età, la maggiore delle quali non superava i sette anni. Erano le ragazze più belle che avessi mai visto, tutte sfarzosamente vestite; e notai come la sultana tenesse a cuore quelle adorabili bambine, le quali erano una bella spesa; poiché non vi è giovinetta di quell'età ad essere acquistata a meno di cento lire sterline. Indossavano piccole ghirlande di fiori, e i capelli intrecciati erano tutta la loro acconciatura; ma i loro abiti erano tutti di stoffa d'oro. Le servivano il caffè inginocchiate; le portavano l'acqua durante il bagno, ecc. Gran parte del lavoro delle schiave più anziane, consisteva nel prendersi cura di queste giovani fanciulle, insegnando loro a ricamare, e servendole con cura come se fossero figlie della famiglia. Ora, pensate che, per tutto questo tempo, abbia voluto intrattenervi con un racconto abbellito dalla mia mano? Direte, è troppo simile ai racconti arabi. - Fazzoletti ricamati! E un gioiello largo quanto un uovo di tacchino! - Dimenticate, mia cara sorella, che tutti quei racconti furono scritti da un autore di questo paese, e fatta eccezione per gli incantesimi, sono una reale rappresentazione delle maniere locali. Noi viaggiatori siamo in una difficile

posizione: se raccontiamo qualcosa già rivelata prima di noi, siamo noiosi e non abbiamo osservato nulla. Se parliamo di qualcosa di nuovo, siamo derisi come favolosi e romantici, non permettendo né la differenza di classe, che consente quella della società, né più la curiosità o il cambiamento dei costumi, che si verifica ogni venti anni in ogni Paese. La verità è che la gente giudica i viaggiatori esattamente con lo stesso candore, la buona indole e l'imparzialità di quando giudicano i loro amici in tutte le occasioni. Per quanto mi riguarda, se vivrò tanto da tornare, ho conosciuto talmente bene la morale dei miei cari amici e conoscenti, da decidere di non raccontare nulla, per evitare l'accusa (che la loro carità sicuramente li indurrà a rivolgere) di aver parlato troppo. Tuttavia confido che voi mi conosciate abbastanza, da credere a qualsiasi cosa io abbia seriamente asserita come verità; sebbene io vi conceda di essere sorpresa da un racconto a voi del tutto nuovo. Ma cosa direste se vi dicessi che sono stata in un Harem, dove l'appartamento invernale era rivestito di legno con intarsi di madreperla, avorio di diversi colori e legno d'ulivo, proprio come i piccoli cofanetti che avete visto provenire da questo paese; e nelle cui stanze disegnate per l'estate, le pareti sono incrostate di porcellana giapponese, i tetti dorati, e i pavimenti coperti da bellissimi tappeti persiani? Eppure non vi è nulla di più vero; come il palazzo della mia deliziosa amica, la bella Fatima, che ho conosciuto ad Adrianopoli. Le ho fatto visita ieri; e per quanto possibile, mi è apparsa ancor più bella di prima. Mi ha accolta alla porta della sua camera, porgendomi la mano con tutta la grazia del mondo; mi disse, con un sorriso che la rendeva bella come un angelo, "Voi dame Cristiane, avete la fama d'essere incostanti, e non mi aspettavo, malgrado la gentilezza che mia avete mostrato ad Adrianopoli, che vi avrei rivisto ancora. Ma ora sono convinta di avere la fortuna di piacervi; e, se voi sapeste come parlo di voi ad altre dame, avreste la certezza di farmi giustizia facendo di me una vostra amica". Mi fece accomodare all'angolo del sofà, e trascorsi il pomeriggio a conversare, con tutto il piacere del mondo. La sultana Hafiten, così come naturalmente ci si aspetta da una

dama turca, è disposta ad essere obbligate, tuttavia non sa come fare; ed è facile cogliere, nei suoi modi, come sia vissuta esclusa dal mondo. Fatima, invece, possiede tutte le buone maniere e la corretta educazione di una corte, con un'aria che ispira, al tempo stesso, rispetto e tenerezza; ed ora che comprendo la sua lingua, trovo la sua arguzia tanto bella quanto piacevole. È davvero molto curiosa sulle abitudini degli altri Paesi, ma non ha predilezione verso il proprio, così comune nelle piccole menti. La dama greca che portai con me, che non l'aveva mai vista prima (nè avrebbe potuto essere ammessa ora se non fosse parte del mio seguito) mostrò una tale sorpresa davanti la sua bellezza e i suoi modi, il che è inevitabile a prima vista, e mi disse in italiano, "Questa non è una dama turca, è sicuramente un po' Cristiana". Fatima capì che si parlava di lei, e domandò cosa avesse detto. Io non avrei voluto svelarglielo, pensando che non sarebbe stata lusingata dal complimento così come non lo sarebbero state le bellezze della nostra corte nel sentirsi dire che hanno l'aria da Turca; ma la dama greca glielo disse; e lei sorrise dicendo "Non è la prima volta che lo sento dire: mia madre era Polacca, presa durante l'assedio di Caminiec; e mio padre soleva prendermi in giro dicendo che la sua moglie Cristiana aveva trovato qualche galantuomo, poiché io non avevo affatto l'aria di una ragazza Turca". Le assicurai che se tutte le donne turche fossero come lei, sarebbe assolutamente necessario nasconderle alla vista, per la pace dell'umanità; e proseguì dicendole che un viso come il suo avrebbe fatto un gran rumore a Londra o Parigi. "Non posso credervi - rispose amabilmente - se come dite la bellezza è così tanto valutata nel vostro Paese, non avrebbero mai tollerato di lasciarvi partire". Forse, cara sorella, ridete della mia vanità nel ripetere questo complimento; lo faccio solo perché l'ho ritenuta un'ottima risposta e per fornirvi un esempio dell'indole della sua conversazione. La sua casa era magnificamente arredata e molto ben accomodata; le sue camere invernali erano allestite con velluto rosso disegnato su sfondo dorato, e quelle estive con una bellissima trapuntatura indiana ricamata in oro. Le case delle più note dame Turche vengono mantenute pulite con

la stessa cura di quelle olandesi. La casa in questione era situata in un punto alto della città; e dalla finestra del suo appartamento estivo, si potevano ammirare il mare, le isole e i monti asiatici. Poco a poco la mia lettera si è allungata così tanto. E' un brutto segno. Può andar bene, purché io non degeneri in un vero e proprio cantastorie. Può essere vero quanto dice il proverbio, che la conoscenza non è un peso se tenuta per se stessi, ma sapere troppo porta ad essere fastidiosi per gli altri.

Io sono Vostra.

LETTERA XLIII

All' Abate di ———

Costantinopoli, 19 maggio 1718

Sono davvero felice di avere vostre notizie, e la mia vanità (la debolezza più cara al genere umano) è molto lusingata dalle vostre insolite domande, alle quali tuttavia sono del tutto inabile a rispondere. Infatti, anche se fossi un buon matematico quanto lo stesso Euclide, sarebbe necessario soggiornare qui un secolo per fare le giuste osservazioni sull'aria e i vapori. Invece non è nemmeno un anno che sono qui e già sto per ripartire. Questo è il mio destino da girovaga. Ciò vi sorprenderà, ma nessuno può esserne sorpreso quanto lo sono io stessa. Forse mi riterrete pigra, o stolta, o entrambe le cose, perché lascio questo posto senza farvi una descrizione della corte turca. Ciò che posso dirvi, è che se avrete il piacere di leggere Sir Paul Rycaut, troverete un resoconto dettagliato e accreditato sui Visir, i Beglerbys, il governo civile e quello spirituale, gli ufficiali del serraglio, ecc., tutte cose di cui facilmente ci si procura una lista, e senza che si dubiti di qualcosa; mentre per quanto riguarda altre storie Dio solo sa, non dico altro, ognuno è libero di scrivere le proprie

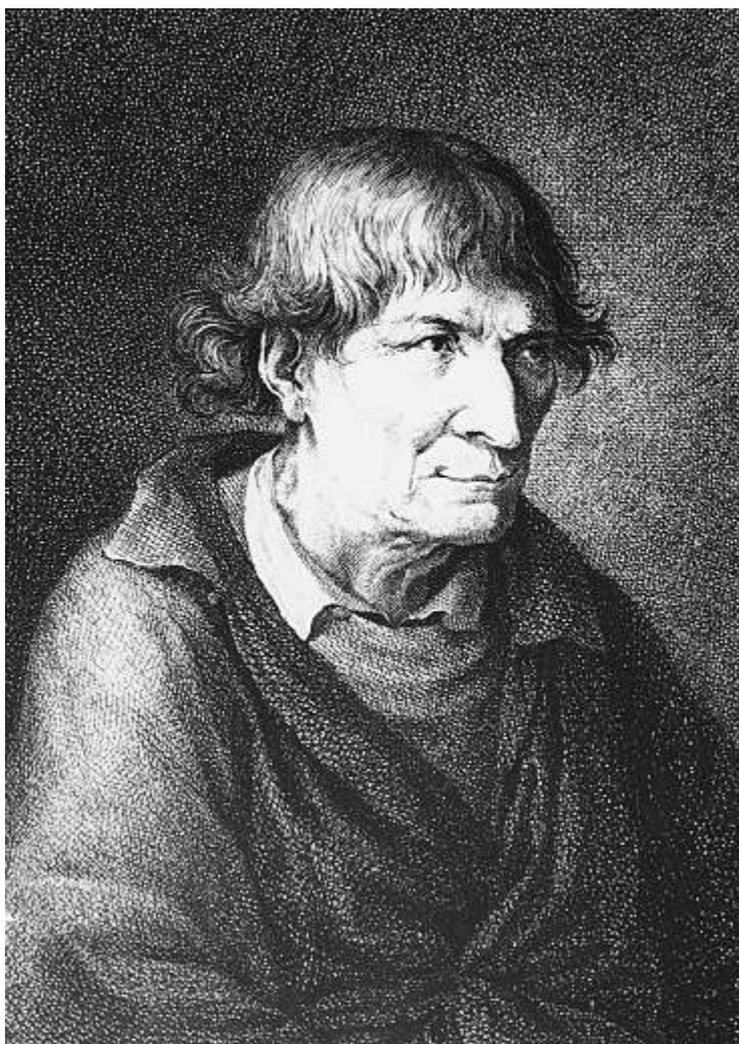
osservazioni; i costumi di un popolo possono cambiare, oppure certi aspetti possono sfuggire all'osservazione dei viaggiatori; ma ciò non vale per il governo; per questa ragione, non potendo dirvi nulla di nuovo, non dirò nulla affatto in proposito. Lo stesso silenzio vale per l'arsenale e le sette torri; e per le moschee, di cui vi ho già descritto nei minimi particolari la più nobile. Tuttavia non posso fare a meno di notare un errore commesso da Gemelli (sebbene io lo ritenga di livello superiore a qualsiasi altro scrittore di viaggio); egli scrive che non vi sono resti di Calcedonia; ma certamente si sbaglia: io ci sono stata ieri, l'ho attraversata con la mia galea lungo il canale, un passaggio molto stretto che la collega a Costantinopoli. È una città ancora molto grande ed ha diverse moschee. I cristiani la chiamano ancora Calcedonia, mentre i Turchi la indicano con un nome che non ricordo, ma che altro non è che un'alterazione della stessa parola. Suppongo che il suo errore sia dipeso dalla sua guida, e che a causa del suo breve soggiorno non abbia potuto rettificare; ciò nonostante, su altre questioni, nutro profonda stima per la sua veridicità. Non vi è nulla di più piacevole del canale; e i Turchi sono talmente consapevoli delle sue meraviglie, da aver costruito sulle sue sponde i posti più piacevoli, dai quali si hanno anche le vedute più belle d'Europa e Asia; vi sono centinaia di magnifici palazzi vicini l'un all'altro. Tuttavia la grandezza umana è qui ancora più instabile che altrove; è piuttosto comune che gli eredi di un grande Pascià delle Tre Code non siano abbastanza ricchi da permettersi la riparazione della casa in cui abitano; quindi, finiscono in rovina nel giro di pochi anni. Giusto ieri ho visitato quella dell'ultimo Gran Visir, ucciso a Peterwaradin. Era stata costruita per la sua moglie reale, figlia dell'attuale Sultano, ma non è vissuto abbastanza per vederla lì. Ho una gran voglia di descriverla; ma devo controllare tale impulso, poiché so bene che non riuscirei a rendervi l'idea quanto vorrei, nemmeno con la mia miglior descrizione. E' situata su uno dei punti più belli del canale, con accanto un bel bosco e una collina alle sue spalle. È incredibilmente grande; il custode mi ha assicurato che vi sono ottocento stanze; numero

che non posso tuttavia confermare, in quanto non le ho contate; ma di certo è un numero molto grande, e il tutto è ornato con una profusione di marmo, dorature e le più splendide pitture di frutta e fiori. Le finestre sono fatte col più fine vetro cristallino importato dall'Inghilterra; qui vi è la magnificenza più sfarzosa che potreste presumere per un palazzo costruito da un giovane vanitoso e lussuoso, che possiede la ricchezza di un vasto impero al suo comando. Di tutto il palazzo nulla mi è piaciuto di più degli appartamenti destinati ai bagni. Ci sono due edifici disposti in maniera identica, che rispondono l'uno all'altro; le terme, le fontane e i pavimenti, sono tutti di marmo bianco, con i tetti dorati e i muri ricoperti di porcellana giapponese. Adiacenti ai bagni vi sono due camere, la più alta delle quali comprende un divano e nei quattro angoli cascate d'acqua che scendono direttamente dal tetto, di conchiglia in conchiglia, di marmo bianco, sino alla parte più bassa della stanza, dove sgorgano in un ampio bacino, circondato di tubature che rigettano l'acqua così in alto da raggiungere il soffitto. I muri sono ricoperti di graticoli, su cui crescono piante di vite e caprifoglio, le quali formano una sorta di tappezzeria verde e donano una piacevole ombra a quelle deliziose camere. Dovrei proseguire con la descrizione degli altri appartamenti (tutti degni della vostra curiosità); tuttavia la descrizione di un palazzo turco è molto più difficile di quella di qualsiasi altro palazzo, essendo costruito in maniera del tutto irregolare. Non c'è nulla che possa essere definito propriamente facciata o ala; e sebbene ritengo che tale confusione sia piacevole alla vista, sarebbe tuttavia poco comprensibile in una lettera. Voglio solo aggiungere che la camera destinata al Sultano per le visite a sua figlia, è rivestita di madreperla, fissata con gli smeraldi al posto dei chiodi. Ve ne sono altre intarsiate di madreperla e legno d'ulivo, e diverse di porcellana giapponese. Le numerose ed ampie gallerie sono decorate con vasi di fiori e piatti di porcellana ricchi di frutta di ogni sorta, fatta in gesso egregiamente, e colorati in maniera così brillante da avere un effetto suggestivo. Il giardino è in linea con la casa, dove alberi, fontane e sentieri si fondono in una gradevole

confusione. Non vi è un solo ornamento carente, a eccezione delle statue. Pertanto Signore, potete notare come questa gente non sia poi così rozza come noi crediamo. Certo la loro magnificenza è davvero molto diversa dalla nostra, e forse anche migliore. Sono dell'opinione che abbiano un giusto concetto di vita. La spendono in musica, giardini, vino e cibo delicato, mentre noi siamo lì a tormentarci la mente con qualche schema di politica, o a studiare una scienza che non potremo mai raggiungere; o se ci riusciamo, non possiamo convincere altre persone ad assumere quel valore come proprio, così come facciamo con noi stessi. Certo è che solo ciò che sentiamo e vediamo è veramente nostro (se qualcosa può davvero esserlo); ma il bene della fama, la follia della lode, sono difficilmente acquistabili, e una volta ottenuti non sono che una misera ricompensa per la perdita di tempo e di salute. Moriamo o diventiamo vecchi prima di poter raccogliere i frutti del nostro lavoro. Considerando quanto breve sia la vita di questi deboli animali chiamati uomini, vi è uno studio utile quanto quello del piacere presente? Non oso proseguire questo tema; forse ho detto già troppo, però faccio affidamento sull'effettiva conoscenza che avete del mio cuore. Da Voi non mi aspetto le prese in giro che certo riceverei da un altro in risposta a questa lettera. Sapete come distinguere l'idea di piacere da quella di vizio, i quali sono confusi solo dagli stolti. Tuttavia vi permetto di ridere di me per la sensuale affermazione che sto per fare, e cioè che preferirei essere un ricco effendi, in tutta la sua ignoranza, piuttosto che il Sig. Isaac Newton con tutta la sua conoscenza.

Io sono, Signore, Vostra.

**RELAZIONE DI UN VIAGGIO A COSTANTINOPOLI
DI GIAMBATTISTA CASTI NEL 1788 SCRITTA DA LUI MEDESIMO**



NOTA AL TESTO

La seguente trascrizione, improntata a criteri complessivamente conservativi del testo, è basata sull'edizione a stampa del 1822.

Si segnala, come unico intervento editoriale eseguito, la sostituzione dell'accento grave con l'acuto in parole come perché, poiché, ecc.

Si è invece scelto di mantenere l'uso dell'edizione 1822 del grafema <j> per [-i], dopo consonante come in promontorj, dopo vocale come in vedraj, sia anche con valore semivocalico.

AL LETTORE

Il celebre Autore degli Animali parlanti ci ha lasciato nella presente Relazione del suo viaggio a Costantinopoli un prezioso saggio della sua facile eloquenza. In pochi tratti vi si trovano descritte molte interessanti particolarità del carattere, dei costumi e delle leggi di quel popolo, che trovandosi in un periodo del suo corso sociale altro da quello di tutto il resto d'Europa, ha richiamato, e richiama tuttora sopra di sé le osservazioni di molti e valenti scrittori. La bella ed evidente dipintura che ci fa l'autore del magnifico aspetto di Costantinopoli veduto dal Bosforo ha fatto nascere il pensiero di arricchire l'edizione d'una Carta topografica di quella Metropoli, che eseguita con somma diligenza ed esattezza contribuirà a rendere accetto questo piccolo Opuscolo. Il nome dell'Autore in ogni tempo, ed oggi principalmente l'attenzione di tutta l'Europa attratta dagli avvenimenti politici sull'Impero Ottomano, debbono raccomandarlo al Lettore, ed incoraggiano gli Editori a presentarglielo.

RELAZIONE DI UN VIAGGIO A COSTANTINOPOLI

Partii da Venezia col bajlo Foscarini il dì 30 giugno del 1788, e in dieci giorni si giunse a Corfù, isola fertile, e ricca specialmente in olj squisiti. La città non è né bella, né ben

fabbricata, ma cinta di buone fortificazioni, difesa da due rispettabili castelli, e fornita di bella e copiosa artiglieria. Ella è capitale di tutto il levante veneto, e residenza de' principali capi dell'armata di terra, e di mare. Tutto il tempo che ivi si restò fu impiegato in complimenti d'etichetta, e in cerimonie di rappresentanza, come colà è antichissimo uso di fare all'arrivo di ciascun bajlo. Dopo una dozzina di giorni ci trasferimmo allo Zante, isola che fornisce una gran quantità d'uva passa a molti bastimenti inglesi, che colà si rendono per farne il carico. La città è più bella, meglio fabbricata, e fors'anche più grande di Corfù. Colà le donne si vestono ordinariamente tutte di bianco, e hanno il costume di coprirsi il volto con una maschera negra: singolarità non altrove in tutto il levante praticata, se non colà. Dal Zante navigammo felicemente sino al Tenedo, e li 16 agosto si diè fondo alla spiaggia di Troja, si scorgono ancora magnifici resti di quella città, che non è però la Troja omerica distrutta dai Greci, ma la Troja rifabbricata da Alessandro ampliata da Lisimaco, e grandiosamente abbellita d'Augusto, ch'ebbe per fin qualche pensiero di fissarvi la sua residenza. Da questa han tirato i Turchi una gran quantità di colonne, e di marmi per fabbricarne, e decorarne le moschee di Costantinopoli. L'altra Troja era alquanto più verso l'Ellesponto oggi detto i Dardanelli. Il decantato Scamandro e il Simoenta non sono in oggi che due torrenti spesse volte aridi: si scorgono i promontorj Sigeo, e Reto, ma della città non v'è il minimo vestigio, né cosa che interessar possa la curiosità del viaggiatore, che la rimembranza della sua celebrità. I Dardanelli sono quattro cattivi castelli; due situati all'imboccatura del canale, e due più addentro gli uni dirimpetto agli altri, ove il canale più si restringe, di modo che le navi, che v'imboccano devono necessariamente passare sotto il tiro de' loro cannoni. Per altro sono essi sì mal in ordine, sì antiquati, e sì mal custoditi, che son persuaso, che poca truppa con improvvisa sorpresa sbarcando potrebbe facilmente impadronirsene, né so comprendere come questo pensiero facile a venire in mente a chi d'appresso li considera, non sia mai stato posto in esecuzione. Vi sono per verità dalla parte del canale molti cannoni per impedirne all'occorrenza il passaggio; ma questi sono tutti

giacenti, e mezzo sotterrati nell'arena dal peso, senza casse e senza i necessari stromenti, sicché moltissimo tempo si richiederebbe a ricaricarli: e in oltre la smisurata mole d'alcuni di essi servir deve piuttosto d'impaccio a chi volesse farne uso, che di danno a chi tentasse di forzar quel passaggio. Due mesi fummo arrestati parte all'ancoraggio di Troja parte ai Dardanelli, dalle tramontane solite soffiare in quella stagione nell'Arcipelago, e che impediscono ai bastimenti l'ingresso nel canale, e conseguentemente l'accesso a Costantinopoli. Cessata al fine la loro ostinazione si fece vela dai Dardanelli la mattina del 17 ottobre, e la mattina del 19 ci trovammo a vista della parte meridionale di Costantinopoli, che per lunghissimo tratto dalle sette Torri alla punta del serraglio si stende sulle sponde del mar di Marmora, già detto Propontide: indi, inoltrandosi verso il porto fra la detta punta del serraglio dalla parte d'Europa, e Scutari dalla parte d'Asia si scopre a poco a poco un vasto orizzonte ingombrato tutto all'intorno da quell'immensa città che comprese tutte le sue pertinenze, come Galata, Pera, Scutari, Calcedonia, ed altre, ciascheduna delle quali potrebbe da se stessa riguardarsi come non mediocre città, forma il complesso dell'ottomana metropoli. Si soleva ella in forma di vastissimo anfiteatro dalle sponde del mar di Marmara sulle colline, che intorno intorno fanno argine a quel ampissimo porto, che s'interna nella città per la circonferenza di dieci miglia. Porto più bello, più comodo, più sicuro, spettacolo più superbo e più stupendo si cercherebbe invano in tutto l'universo. La tanto decantata bellezza del prospetto esteriore di Costantinopoli giunti a portata di goderne, si trova più maravigliosa, e sorprendente, superiore a qualunque idea si avesse potuto preventivamente formarsene. Tutto è piccolo in questo genere in confronto di quella incomparabile prospettiva. Il riverbero di luce che rendono in faccia al sole le dorate torrette delle grandiose moschee; i cipressi, e l'altra verdura sparsa fra le case turche di varj colori dipinte, la veduta del gran serraglio, che quella istessa varietà offre più in bello e più in grande; un'infinità di snelle pulitissime barchette di vari intagli fregiate, che traghettando da ogni parte quello spaziosissimo porto sono in continuo moto; un prodigioso

numero di stranieri e nazionali bastimenti, oltre quelli della flotta ottomana di ricca ma strana e curiosa costruzione; i varj e molti kioski, ossia casini di delizia del gran signore e delle sultane, che bizzarramente coloriti e disposti abbelliscono il circondario del porto formano all'occhio attonito del forastiero uno spettacolo nuovo, vario, grandioso è capace di sorprendere, di rapire, ed incantare l'anima più apata, ed insensibile. Pare colà tutto il mondo adunato; pare quella la metropoli dell'universo. L'interno di Costantinopoli non corrisponde punto a questo meraviglioso esteriore. Le strade sono strette, malissimamente lastricate, ineguali, incommode, sporche, e sovente scoscese: le case sono di legname, ordinariamente sopra poca base di pietra, senza simmetria, e senza gusto. Vi sono per altro varj edificj pubblici degni d'osservazione. I più rimarchevoli sono sei, o sette principali moschee grandiose, fabbricate con un certo loro particolare, e bizzaro genere d'architettura, che non manca di fare il suo effetto, e decorate di marmi preziosi, di colonne, di dorature, e talvolta di quadrelli di porcellana, che fan venire di Cristianità non solo per incrostarne le moschee ma anche sovente le loro case, e soprattutto i bagni. Il più magnifico però e il più rispettabile edificio è quello di santa Soffia tempio fatto innalzare da Giustiniano imperatore, alla divina sapienza, e da Meemet fu convertito in uso di moschea dopo la presa della città. Quantunque si scorga in esso l'architettura già decaduta dalla perfezione, cui alcuni secoli prima era montata in Grecia e in Italia, pure vi spira una maestà, una solidezza, una grandiosità, una tal ricchezza di materiali v'abbonda, che fissa l'ammirazione dello spettatore al pari di qualunque più celebre tempio dell'universo, se sen'eccezzui quello impareggiabile di san Pietro in Roma. È ben danno, che in alcune parti interiori abbia cominciato a cedere, non so se per aver lasciato empir d'acqua i sotterranei o se per altra ragione, senza che l'indolenza turca si prenda la minima pena d'apprestarvi opportuno riparo. Oltre le moschee osservabilissima cosa è il gran *besestein*, ossia mercato pubblico. È questo un vasto recinto chiuso, e coperto di muraglie con finestroni al di sopra per introdurvi la luce, con porte che s'aprono la mattina, e si chiudono la sera a guisa di quelle

d'una città, diviso interiormente in due lati, cioè in molte strade dritte bastantemente larghe, alcune delle quali fiancheggiate da porticati, e botteghe uniformi. Ciascuna strada è destinata a un tal genere di mercanzia, e ciò in grandissima copia. Qui si trova tutto ciò che si desidera di merci anche più preziose, e forse con minor rischio d'esser ingannati nel prezzo, di quello che si corre nei mercati della Cristianità. Questo solo mercato basterebbe a dar un'adequata idea della vastità, ricchezza, e popolazione di quella città. Oltre questo altri minori *besestein* vi sono per commestibili, ed altri generi. Anche l'ippodromo che è la più spaziosa piazza di Costantinopoli, ove i Turchi vanno ad esercitarsi nella cavallerizza, offre diversi oggetti di curiosità, come obelischi, e colonne fattevi erigere dagli imperadori romani e greci, o fattevi trasportare posteriormente dai gran sultani. All'estremità della città, e anche in mezzo di essa vi sono di tratto in tratto degli spazj aperti sparsi di cipressi, e ricoperti di sepolture. Questi si chiamano campi de' morti, altri appartenenti ai Turchi, altri agli Armeni, altri ai Greci, altri ai Franchi. Chi crederebbe che questi lugubri cimiteri servan di pubblico passeggio, e tengan luogo d'Augarten, di Tuilleries, e di Vauxal? Nel breve tempo che mi trattenni in Costantinopoli procurai di vedere, e osservare quanto mi fu possibile, e perfino le stravaganze dei loro dervis, e dei loro santoni, d'alcuni de' quali mi feci fare perfino un colorato disegno. Altri al suono di una specie di timpani, e di zampogne si girano intorno come trottole con rapidissima rotazione sopra un piede, che serve loro di perno, sicché le gonne onde son cinti restano continuamente gonfie, e rotondeggianti a guisa di campane. Altri dibattono la testa uniformemente con violentissime concussioni, e aggirando il collo, come fosse affatto dilogato, e accompagnando queste strane contorsioni con urli affannosi e brutali, finché o rifiniti, o sopraffatti da un eccesso frenetico cadono bocconi a terra senza sentimento, e senza segno di vita. A tal segno gli stravaganti riti di una mal intesa religione possono spogliare l'uomo d'ogni ragione, e renderlo l'obbrobrio dell'umanità. Un santone allora rende loro la vita e il sentimento, e li ritorna sull'istante in calma. Altri si trincian le carni con lame taglienti,

o si immergono acuti ferri nel ventre, nella faccia, e fin nella gola, e tosto il miracolo è pronto per risanarli. Altri prendono, e tengono in bocca ferri roventi, che si veggono scintillanti uscir dalla fucina, e non ne ricevono alcun danno. Non v'è dubbio che molta ciarlataneria non intervenga in queste portentose operazioni. Ma il più attento e il più accorto osservatore non ha potuto finora scoprirne l'arte e l'inganno. Le furberie che la falsa religione si pone al caso di adoprare sono sempre le più fine, e le più imperscrutabili. Mi condussi più volte in barchetta a fare il giro del porto sul canale altre volte detto Bosforo tracio di cui ambe le sponde ricoperte, e abbellite sono da una non interrotta continuazione di casini, d'abitazioni, di villaggi, e di giardini, che ne rendono deliziosa, e amenissima la navigazione; mi portai fino a vista del Mar Nero, ove maestosamente egli s'apre a guisa d'un interminabile fondo teatrale. Per quanto interessante sia Costantinopoli a un forestiere non mi augurerei di farvi un assai lungo soggiorno. Diverse ragioni lo devono rendere incomodo, spiacevole, e pericoloso. E primieramente la peste, che più o meno sempre v'alligna, e si è resa una malattia per così dire indigena per l'incuria, e per la massima di fatalismo, di cui sono imbevuti i Musulmani, onde stimano inutile, e irreligioso ogni riguardo e precauzione. I Franchi per altro, e i Turchi stessi di qualche rango e condizione, che si prendono pensiero di tenersi in riserva rarissimamente ne sono attaccati. Pure è cosa ben molesta e imbarazzante quel doversi tenere continuamente in attento riguardo di sfuggire ed evitare il minimo contatto in mezzo ad una popolazione, che affollata s'incontra per le vie, e specialmente gli urti della succida incivil plebe, che è la più facile a contrarne, e comunicare l'infezione. Bisogna però dire che anche nei più gran pericoli, l'uso e la frequenza ci famigliarizza e ce ne diminuisce il terrore: poiché fra noi il solo nome di peste ci fa raccapriccio, e spavento, e in Costantinopoli il forestiero si accostuma in breve a veder senza sbigottimento, e ribrezzo corpi infetti di peste condursi all'ospedale, e al sepolcro. L'essere affatto tronca e interdetta la comunicazione de' sessi non può inoltre rendere piacevole il soggiorno fra Turchi, a quei che sono nati e cresciuti fra usi e costumi

totalmente diversi; poiché l'ammissione del bel sesso nella società la rende più piacevole e gaja, più interessante e varia, e vi introduce un tuono di maggior delicatezza e di brio. Quindi è che la società de' Turchi è seria, taciturna, monotona. Ordinariamente accade vederli seduti gravemente in circolo a gambe incrociate colla pippa in bocca, sorbendo di tempo in tempo del caffè senza zucchero, passar gran parte della giornata in ozio spensierato e silenzioso. Le donne gelosamente chiuse e custodite nei loro harem; altra compagnia non hanno, che de' loro mariti o padroni, delle more schiave, e degli schifosi eunuchi, e solo il vederle sarebbe delitto non meno grave di quello del favoloso Atteone. Dite pure alle nostre belle, che sian contente delle costumanze europee, che procuran loro ammiratori e adoratori. Non dico che le turche non s'arrischino talvolta anch'esse a qualche contrabbando di galanteria ma son costrette di condurlo con tal destrezza e mistero, che assai rara e difficile se ne rende l'esecuzione, e se colte sono in fatto ne costa loro irremissibilmente la vita. Convien dire, che belle donne s'ascondano nei serragli ottomani, poiché anche fra quelle, che scorrono le strade benché del volgo, e date al libertinaggio, benché sconciamente infagottate e imbacuccate, avvien spesso di trovarne di bello e gradevole aspetto. Le donne turche sono ordinariamente di carnagione bianca, di fisionomia dolce, e di occhio espressivo. Sono esse per lo più grasse anzi che no, ed hanno quasi comunemente il difetto d'essere panciute, e mal formate di piedi, al che forse non poco contribuisce la lor vita sedentaria, e l'uso di sedersi a gambe incrociate. Poco posso diffondermi su questo articolo che è meno suscettibile dell'esame del forestiero. Altro inconveniente sono gli incendj: le case tutte di legno, e dipinte internamente ed esternamente a olio li rendono facili e frequenti. Le sole moschee, i *besestein*, gli harem, che sono vaste locande pubbliche ove per poco denaro può il forestiero trovar qualche camera, e ove li mercanti custodiscono le loro mercanzie dal fuoco, e qualche altro pubblico edificio sono di pietra. Tutto il resto della città è facilmente combustibile. La rigorosa, e vigilante polizia, che da qualche tempo si è introdotta in quella città ha resi più rari in oggi

i tumulti, e le insolenze popolari, che altre volte tanto incomodo e pericoloso ne rendevano il soggiorno. Non potreste immaginarvi la quiete, e la sicurezza con cui si vivea colà finché io vi soggiornai, quantunque il loro impero attaccato fosse da due formidabili potenze, dalle quali pare che avrian dovuto temere niente meno che la distruzione dell'intera monarchia, e l'esterminio della nazione turca in Europa. Niun'altra capitale d'una monarchia angustiata, ed oppressa da attuale pericolosissima guerra potuto avrebbe offrir come quella un aspetto sì tranquillo e sì pacifico. Sento però presentemente svanita colà la sicurezza, e la calma, dacché vi si è promulgata la nuova della presa d'Oczacoff, e che siasi in tal occorrenza rallentata l'animosità che da tanto tempo sussisteva fra il corpo de' Giannizzeri, e dei soldati di marina. Io per altro ho veduto tutto ciò che era possibile, e permesso di vedere, e non solamente non ho incontrato mai né io, né altri della compagnia, ostacolo, difficoltà, insolenza, e durezza, ma officiose maniere, e facile agevolezza. Poiché non si dirà molestia da farne gran caso qualche passeggera, ed inconcludente irrisione dei fanciulli, che il giannizzero, che suole accompagnare il forestiero vestito alla franca, fa tacere, e fuggire a un suo sguardo, e che meno importuni forse sono di quello sarebbero presso di noi in eguali circostanze. Il giudizio insomma ch'io credo poter formare della nazione turca pro e contro in sì breve tempo, ma sopra dati fissi, e assicurati è il seguente. O si vuol considerare la nazione turca isolatamente, o in rapporto alle altre culte nazioni, se si considera nel primo riguardo il turco è naturalmente buono, e sovente di una buona fede che va alla dabbenaggine. In genere non pajono essi abili per la scaltra finezza e l'insidioso artificio, onde nutrono sempre una tal qual diffidenza contro i cristiani, che essi scaltri credono, e artifiziosi. Cessato è grazie al cielo in essi lo spirito di conquista prodotto dall'entusiasmo di religione, ma l'ereditarie prevenzioni sussistono tuttavia negli animi loro, e li rendono irconciliabili. E chi non sa che ciò che esser dovrebbe il vincolo più sacro è stato sempre seme funesto di divisione, e di discordia. Sono essi caritatevoli per religione, e per costume; in una nazione ove tanto regna l'ozio, e l'indolenza come nella

loro, deve necessariamente esservi gran numero di gente miserabile: eppur questa non si vede come fra noi assediare i tempj, le piazze, e le strade mendicando e pitocando; perché i ricchi somministran loro di che vivere, e sussistere, e ciò ordinariamente senza quella jattanza, che accompagna la vana ed affettata beneficenza. La beneficenza loro si stende fino alle bestie, che molti di essi non solo han cura di nudrire, ma di fare pur anche degli assegnamenti, e dei lasciti pel loro alimento. Ella supplisce ancora alla negligenza del governo stabilendo locande e alberghi pubblici, e facendo delle pubbliche strade per le quali cose niuna briga si prende il governo Ottomano. Il furto è quasi inaudito fra loro: aurea qualità tanto più stimabile quanto più rara fra noi. Si può andare perfino di notte coll'oro in mano per la città senza timore che ne sia tolto. La severità del governo su questo punto, e il pronto castigo ha colà introdotta questa felice invidiabile sicurezza. L'orefice, il gioielliere e qualunque altro ricco mercante occorrendogli di dover sortire della sua ben fornita bottega pone a traverso della porta una fragile rete, senza prendersi pensiero di lasciarvi alcuno alla custodia: s'intende allora che la bottega sia chiusa, e non vi è esempio, che alcuno osi entrarvi non che rapirne una spilla. Non è gran tempo che una donna turca del volgo, uscendo dalla sua casupola, ne lasciò aperta la porta: onde alcuno che probabilmente non sarà stato turco, vi entrò, e trovata parimenti aperta la cassa ne portò via alcuni miserabili abiti. Tornata la donna, e avvisata del furto, corse a farne doglianza al gran Visir, che avendola riconvenuta d'aver dato occasione al furto coll'aver lasciata aperta la casa, la donna rispose: io mi credeva, che essendo voi gran Visir, si potessero lasciar aperte le case tutte senza timore d'inconveniente. La persuasione di questa donna non potrebbe facilmente trasfondersi negli individui delle altre nazioni, ed ella fa onore alla polizia ottomana. Il Gran Visir pagò sovrabbondantemente alla donna il prezzo degli abiti rubati. Il denaro poi del sovrano è rispettatissimo, onde il furto pubblico, e il peculato sì comune negli altri stati non è noto in Turchia. Inauditi per anche sono i casi pensati, e i delitti atroci, i quali possono accader certamente, come diffatti accadono degli omicidi, ma

questi son effetti d'improvvisa rissa, o di un trasporto d'ira brutale, e non mai d'un astio covato d'una vecchia inimicizia, e di un disegno premeditato; la loro religione, di cui essi sono scrupolosissimi osservatori, impone di riconciliarsi ogni venerdì coi loro confratelli, nè essi oserebbero trasgredire un tal precetto. Sono ospitalieri, e non hanno difficoltà di dare ciò che essi hanno a chi ne abbisogna, chiedendo ad altri ciò che ad essi fa bisogno e piacere. Sono netti nel loro corpo per le frequenti abluzioni, che la legge impone loro: ond'è che fra essi tanto comune è l'uso dei bagni privati e pubblici. Gli uomini, e le donne di distinzione si servono de' bagni privati, e il popolo de' pubblici. Questi sino a due ore di giorno sono aperti per gli uomini, e da quell'ora sino a due ore avanti notte per le donne. Un uomo che incontrasse sua moglie incamminata al bagno, o forse altrove, non oserebbe avvicinarsi, e parlarle, ma o fa sembante di non conoscerla, o le dice solamente qualche parola a bassa voce passando per timore di non dare scandalo a chiunque non sa ella esser sua moglie, tanto essi sono delicati su questo punto. Sono amanti della giustizia, ma non sempre ne forman l'idea adeguata, e sovente male ne applicano l'uso, se trovano ripiego d'interpretarla a lor profitto. Raramente falsi fra loro, facilmente si dispensano di questa delicatezza riguardo agli infedeli, vocabolo rispettivo, ch'essi usano per dinotare i Cristiani come noi, i Turchi. Conservano essi un contegno grave e serio e quelli di un certo rango o condizione, ed educazione aggiungono all'aria di dignità anche quella di pulitezza e di dolcezza. Se qualche turco commette alcun grave delitto, ne sono essi sì vergognosi che vien segretamente punito, acciocché un pubblico supplizio non propali lo scandalo della colpa. La ragione principale però per cui i rei turchi sono segretamente giustiziati, è per evitare le sollevazioni, e i tumulti, che lo spirito di corpo che tanto regna fra loro potrebbe facilmente eccitare. Che se poi si consideri la nazione turca, riguardo all'università ed alla massa comune degli uomini, pei progressi dello spirito umano, pei vantaggi, e pei miglioramenti della società, per la reciproca comunione delle cognizioni e dei lumi fra le nazioni colte e sociabili, essa non solamente non è atta a contribuire in cosa alcuna al bene

universale, ma in questo riguardo deve dirsi nociva, pernicioso, e pessima. Avvezzi a gemere sotto il giogo del dispotismo, e nell'oppressione d'un avaro e ignorante governo senza stimoli di gloria, senza amore di libertà e di patria, senza gusto e senza idea di utili scienze ed arti: che formano ed ingentiliscono gli animi colti e ben fatti, immersi nell'ozio, nell'ignoranza, nell'indolenza, e nella mollezza de' loro serraglij. I Turchi trascuran gli studj, l'industria, l'agricoltura, il commercio, e le altre utili occupazioni. Tutto lasciano andare in rovina senza prendersene la minima pena. I tanto decantati monumenti dell'antica Grecia, i capi d'opera, che testimoniando la perizia, l'eccellenza, e il gusto di quelli insigni maestri dell'universo adornavano per ogni dove quelle felici regioni, tutti sono o affatto distrutti, o vicini alla distruzione. La nazione Greca che ispirata altre volte dall'entusiasmo della libertà, e della gloria produceva in tanta copia menti elevate, e ingegni sublimi in ogni genere, oppressa presentemente dalle vessazioni, e dalle avanie degli avidi loro padroni, e dal peso umiliante della schiavitù, non è solo estremamente diminuita di numero, ma è divenuta una nazione vile, ignorante, falsa, ingannatrice, cattiva. Le belle provincie della Grecia, le sue isole altre volte sì popolate e sì celebri son divenute incolte, desolate, e quasi insalvaticite. Il sistema della pubblica amministrazione ottomana è una catena di prepotenze, e di vessazioni. Il sovrano, e i suoi favoriti assorbito le ricchezze de' principali ministri, e governatori di provincie, questi spogliano i subalterni, e i subalterni disanguano il popolo. E queste istesse vessazioni servono poi di titolo, e di pretesto al governo per toglier la vita, e le ricchezze, ai loro possessori. Tutto in Turchia è precario, tutto è venale: cariche, impieghi, onori, e fin la stessa giustizia riputata fra loro sì sacrosanta, è assai spesso maliziosamente interpretata, o arbitrariamente amministrata dalla cupidigia, e dalla venalità degli avari giudici. Siccome ordinariamente si giudica secondo le deposizioni de' testimonj, il giudice ha la facoltà di dar la preferenza all'attore, o al reo, come a lui piace di produrre i testimonj, questa preferenza ordinariamente si compra dal giudice e suol darsi a chi più la paga. E chi l'ottiene, producendo testimonj a sua scelta e a

suo piacere, può considerarsi sicuro di ottenere la sentenza favorevole. Il naturale loro orgoglio, e il pregiudizio di religione gli rende indocili e disdegnosi di riconoscere la superiorità delle più illuminate nazioni, di accettarle per maestre e d'imitarne i metodi e i sistemi. Questo orgoglio è l'effetto e la cagione nel tempo stesso della loro ignoranza riguardo ancora ai punti più essenziali per la conservazione e difesa del loro impero, come la tattica, e le altre parti della scienza militare, la disciplina e la subordinazione. Quindi è che sono costretti di servirsi di ingegneri stranieri, al comando ed alla direzione de' quali non degnano poi di sottoporsi. Vero è che essi suppliscono, o si lusingano di supplire col numero, col coraggio, e coll'entusiasmo di religione. Il coraggio (parlo del semplice soldato) è certamente dal canto loro perché essi volenterosi, e non forzati vengono all'armi. Ma a fronte dell'inconcussa disciplina, della calcolatrice arte militare, alla lunga non può reggere il mal ordinato coraggio, che fra i Musulmani degenera in ferocia nelle prosperità, e nelle avversità passa facilmente in abbattimento, e vile costernazione. Da ciò potrà forse presto, o tardi risultare la total distruzione del loro dominio in Europa: nell'altre arti per altro che riguardano i loro usi e costumi, l'artista turco riesce assai bene, prova, che egualmente potrebbero riuscire in tutte le altre colla debita istruzione ed applicazione. Ciò che taluno ha preteso di pubblicare sulla letteratura, non sono che inezie. I Turchi non istudiano, che la loro legge e si riguarda come fenomeno, se v'è chi sia leggermente iniziato in qualche scienza. Il turco quando non gliene manchino i mezzi è magnifico, sono amanti del lusso, ma il loro lusso si spiega in oggetti assai diversi da quelli, in cui consiste il lusso fra noi. Feste, conviti, trattamenti, villeggiature, equipaggi di squisito lavoro, quadri, pitture, camei non formano il loro lusso; ma ricchi tapeti, superbe porcellane, preziose pelli, e ogni altro mobile di gusto orientale, gemme, dorature, musselline finissime, drappi di seta e di cotone di gran prezzo, e tutto ciò che interessa, e sollecita la vanità delle loro donne, benché invisibili agli sguardi maschili, e rinchiuse negli inaccessibili loro serragli; gran numero di servi, di schiavi e di schiave, eccellenti cavalli di ricchi finimenti ricoperti, e

superbamente bardati. La sola guardarobba delle gualdrappe del gran Signore tutte di massicci ricami, e di preziose gemme arricchite, e in grandi stanzoni appese e ammontonate, ascende a molti, e molti milioni di zecchini di valore. Il vestiario dei ricchi Turchi di sottilissime musselline, di seta, e colori d'estrema bellezza, che a gran prezzo fan venire dall'Indie, senza il minimo fregio d'oro e d'argento che essi riserbano solo per l'abbigliamento della loro servitù: oltre alle gioje che brillano nelle loro dita, sulle cinture, e sugli stocchi, che ne sono appesi, rendono dispendiosissimo il loro vestiario; e quella ricca pompa, quella nobile semplicità di vestimento dà loro un'aria di maestoso, e di grande, che unita alla loro natural gravità impone, e riscuote una tal qual venerazione talché (mi si perdoni l'impertinente rimarco) un turco così magnificamente vestito presso uno dei nostri eleganti damerini in abito attillato, e di ricercato lavoro, con istudiata frisatura, carico di ricami, bottoni di squisito artificio, di trine, di fibbie e di tutto il più minuto dettaglio della bizzaria e della stravaganza della moda volubile, capricciosa ed effeminata sembrerebbe a chiunque dotato sia d'imparziale e spregiudicato buon senso un uomo presso un burattino, tanto n'è piccante e disparato il confronto. Quantunque non manchi in Turchia gran copia di diamanti bianchi, di brillanti, pure la maggior loro passione è per le gemme colorate e grosse. È incalcolabile la quantità e il valore delle gemme, che da tanti secoli vanno a seppellirsi nel serraglio del Sultano per ornamento delle sue donne, e per ingombrarne i scrigni e li armadi senza mai più sortirne, a segno tale, che se per qualche rivoluzione, o vicenda di cose venissero mai a spandersi per l'Europa è credibile che essenzialissimo cangiamento verrebbe a farsi nel loro valore. Che se poi voglia considerarsi il danaro che per lo spoglio di tante conquistate provincie, per tante ricchissime confiscazioni, e per tanti copiosi canali da sì gran tempo ingorga in quella voragine divoratrice, chi potrà formarsi una giusta idea di quell'immenso tesoro? Eppure questo non è che il tesoro privato del Sultano poiché per li pubblici bisogni, altre pubbliche rendite sono assegnate provenienti dal caraggio, ossia capitazione sopra i sudditi non turchi,

(poiché questi esenti sono dalla capitazione, e da qualunque altra ordinaria imposizione) dalle dogane, dall'appalto del caffè, del tabacco, e d'altri. Queste pubbliche rendite non passan di molto la somma di dieci milioni di zecchini: ma il pubblico erario ha moltissime altre risorse. Per esempio le biade, e le altre provvisioni che le provincie son tenute di somministrare a tenuissimo prezzo, gli uomini, che in tempo di guerra sono obbligati a fornire i possessori delle terre dette Zaini, e Timariot a proporzione del profitto, che ne ritraggono, e cose simili. Per verità le cose son oggi ridotte a segno, che il Gran Signore non è più in caso di far valere la sua autorità sulle provincie più remote, e situate all'estremità della troppo vasta monarchia, e fra naturali inaccessibili barriere, come l'Egitto, il Caucaso, il regno di Babilonia, e ultimamente il governo di Scutari; ond'egli deve essere ben contento se può ricavare qualche profitto, o tributo da quelle mancipate provincie. Certo è che se lo stato si trovasse in urgenti critiche circostanze, o in estrema penuria di danaro, il sovrano come talvolta avviene, supplirebbe del suo privato tesoro: ma egli è così abituato a riguardarlo per suo esclusivamente, e affatto separato dal pubblico, che raro e difficilmente vi s'induce, come se gli interessi, e i bisogni dello stato esser debbano al sovrano indifferenti e stranieri. Altro immenso tesoro è quello delle moschee, che per altro il Sultano come capo della religione, e vicario del loro profeta, e legislatore può impiegare nei casi ove si faccia entrare la religione stessa col consenso del Muftì, che non manca mai d'accordarlo, a chi può deporlo a un sol cenno. Il serraglio forma un triangolo di circa tre miglia di circonferenza chiuso d'alte muraglie. Da due parti è bagnato dal mare, sul quale riesce per varj kioski, o casini, e dalla terza è contiguo alla città. Questo impenetrabile recinto forma come una città separata; nulla traspira al di fuori di ciò che là dentro accade. Fuor di quelli che v'hanno alloggio, non altri v'hanno accesso, che coloro che l'impero, o il dovere richiama. Se se ne eccettui qualche favorita, o intimo favorito, il riso, e la gioja colà dentro sono banditi dal volto e dal cuore di ciascuno. Un rispettoso contegno, un alto silenzio, una soggezione timorosa regna continuamente in quel tristo

soggiorno del dispotismo e della schiavitù, non le delizie d'un animo libero e tranquillo, o di un cuor delicato e sensibile. Ciascuno è totalmente occupato o nel vigilante e servile esercizio del suo impiego o nelle cure di cupidigia, d'ambizione e d'intrigo. Ivi mercanteggia l'arrogante favore, vende al più offerente i suoi potenti officj, e decide del destino del popolo. Se il serraglio deve considerarsi come un luogo isolato e separato dal resto della città, i Turchi tenaci de' loro usi e costumanze, e orgogliosi di loro stessi devono considerarsi come una popolazione affatto separata da quella dei Greci, Armeni, Ebrei e Franchi, che occupati unicamente a' loro interessi e al commercio vivono per la più gran parte in Galata e in Pera, e poco coi Turchi si mischiano, se non quanto il vantaggio del loro negozio l'esige. Tutta questa popolazione insieme, compresi anche gli abitanti del Bosforo, si fa ascendere per quanto ne è possibile l'approssimazione a circa un milione e mezzo d'anime, delle quali due terzi sono Turchi, e l'altro terzo Greci, Armeni, Ebrei e Franchi. Gli Armeni inclinano per gl'imperiali: i Greci per simpatia, o pregiudizio di religione sono decisamente e passionatamente per li Russi: e i Franchi non essendo sudditi della Porta badano ai loro affari senza inimicizia, o avversione per quelli da cui traggono profitto. I Turchi non hanno spettacoli, teatri, ridotti, passeggi, divertimenti pubblici, se per tali non si vogliono prendere le loro solennità religiose. I loro Bajrani specie di pasqua che essi celebrano dopo un lungo digiuno, consiste in starsi seduti in circolo in grandi stanzoni illuminati taciturnamente pipando. All'occasione de' loro matrimonj fanno venire nelle loro case certe compagnie di donne che sono specie di ballerine di liberi costumi, che ordinariamente ivi dimorano tre giorni continui, divertendo la brigata coi loro motti e atteggiamenti lascivi al suono di timpanetti, e d'una specie di chittare e piastre di metallo percosse una contro l'altra. Il favorito, ed unico loro esercizio che suole smoverli talora dalla vita sedentaria e oziosa, è il cavalcare e lanciare lo zarit specie di giavellotto di legno, in che essi riescono molto abili e destri. Sono essi sì superstiziosi osservatori delle loro pratiche religiose da lasciarsi perfino uscir di mano una vittoria, o la presa d'una piazza

abbandonando il combattimento per porsi a far la preghiera, che la legge prescrive in certe tali e diverse ore del giorno, cioè la mattina all'alba, a mezzogiorno, tre ore dopo mezzodì, al tramontar del sole, e a mezzanotte, e questi cinque tempi di preghiera sono annunziati da cert'uni a tal incombenza destinati, che a gran voce ne avvertono il popolo dalle torrette delle loro moschee, che sono come sottili campanili di figura rotonda. Varj inoltre sono i vizj, e i difetti del governo, della educazione e della religione maomettana, che possono vedersi nelle opere di coloro, che ne hanno scritto ex professo, che hanno lungamente soggiornato sulla faccia de' luoghi, e vi hanno fatto giuste, e ponderate osservazioni, e soprattutto nella voluminosa opera d'un armeno detto Moraggia, che presentemente si stampa in Parigi, con lusso, e gran copia di rami, che comprendendo moltissimi tomi in foglio diviene costosissima. Mio assunto non è stato d'entrare in dettaglio sulla loro milizia, e sull'amministrazione della giustizia, e sulla loro religione, ma solo di comunicarvi così alla rinfusa, e senza ordine qualche mio pensiero come mi è venuto in mente senza pretensione o tuono decisivo di critico scrittore, ma colla libertà d'una amichevole e non istudiata lettera famigliare. Giusto per altro ch'io prima di terminar di parlarvi di Costantinopoli vi dica pur anche qualche cosa sul presente gran Sultano, e sui sovrani turchi in genere, e particolarmente riguardo all'ordine della successione, al trono. Il sultano Abdul Hamed presentemente regnante, e successore di Mustafà III, è di statura piuttosto grande che piccola, naso prominente, ciglia foltissime, guardatura fissa, viso allungato, barba parimenti folta, e tinta artificiosamente in nero: fisionomia insomma marcatissima, e tratti caricati d'indole dolce e umana. È alieno dall'armi, e dalla guerra, e non si trova impegnato nella presente se non perché gli è stato forza cedere alla fatalità delle circostanze. Per altro debole, leggero, indolente, e totalmente abbandonato alle mollezze del serraglio. Poco, o forse nulla ei si occupa degli affari dell'impero, o li ignora affatto, e ne lascia interamente la cura a suoi ministri. Ha egli avuto diversi favoriti, che tutti o presto o tardi sono stati vittima dell'intrigo e della cabala, o della soverchia loro avidità di ammassar tesori, la di

cui confiscazione ha sempre accresciuto l'enorme massa del suo erario privato. Il solo cap. Bassà, che egli chiama suo Babà ha conservato finora un costante favore perché pel suo intrepido coraggio, e instancabile attività viene riputato l'uomo necessario alla monarchia: ma anche gli immensi suoi tesori andranno alla di lui morte a perdersi in quel baratro di ricchezze. La sultana sua favorita è una Giorgiana d'una certa età ch'egli ha da gran tempo amata, e a cui conserva tuttavia lo stesso favore per impulso di amicizia e di bontà. Si pretende che fra le sue sette sultane o mogli (chè tante un Gran Signore può averne, e non più) una ve ne sia, che occultamente professi la religione cattolica per testimonianza dello stesso sacerdote, che vestito all'orientale, e in qualità di medico va di tempo in tempo a confessarla. È questi un prete nominato De-Germano e addetto all'ospedale francese per gli infetti di peste. Moltissime sono le schiave impiegate al servizio delle sultane, e del serraglio: ma il sultano non si attenterebbe d'aver commercio con esse senza somma circospezione, e senza l'interposto officio de' suoi eunuchi, che impiegano la più fina accortezza, e l'artificio più misterioso per evitare le gelosie, le molestie e la zizzania delle sultane, che anche senza di questo non restano d'esercitare fra loro reciprochi rancori, inquietudini e inimicizie, che empiono sovente il serraglio di cabale, di maneggi e di femminili pettegolezze. La successione al trono in Turchia non è già un diritto di primogenitura, ma di maggiorasco, sicché il più anziano nella famiglia ottomana, e non il primogenito del regnante è l'erede e il successor presuntivo: e perciò il sultano Selim figlio di Mustafà III fratello maggiore e antecessore del regnante, alla morte di questo sarà il suo successore ad esclusione del primogenito Habdul Hamed; e se questi avesse un altro fratello cadetto, egli regnar dovrebbe prima che giunger potessero al trono i propri suoi figli. E per prevenire le funeste conseguenze d'una competenza, e rivalità di pretendenti si è introdotto, e inesorabilmente si mantiene nella famiglia ottomana il barbaro costume di strangolare immediatamente tutti i figli maschj che nascono d'altri che d'Abdul Hamed. Così il sultano Selim presuntivo successore al trono ottomano, non può presentemente aver

figli né donne. Ne ha nonostante; ma se ne nascono figli maschj sono incessantemente posti a morte. Quando poi monterà sul trono potrà aver figli, ma il successore suo non sarà uno de' suoi figli, ma il primogenito del regnante. Tosto che un principe divien erede presuntivo della corona, resta chiuso ne' suoi appartamenti, e si rende a tutti invisibile, come al presente il sultano Selim, e si riguarda come una singolar grazia e benevolenza del regnante Sultano se talvolta si fa condurre il nipote, o va egli stesso a ritrovarlo. Montato che sarà poi il sultano Selim, tosto il primogenito del regnante che ora a tutti è visibile, sarà egualmente chiuso, e nascosto agli sguardi di chicchessia, eccetto di quelli che presiedono alla di lui istruzione ed educazione. Il sultano Selim si dice giovine di talento, ed inclinato all'armi, e nemico dei Cristiani, nelle quali disposizioni non mancherà d'essere secondato e confermato da coloro che stangli attorno. Io ebbi occasione di vedere il Gran Signore mentre egli andava a cavallo col solito suo magnifico corteggio a far preghiera alla moschea di santa Sofia; poiché ogni venerdì suole, anzi deve un Sultano portarsi in qualche moschea a far preghiera. La bellezza dei superbi cavalli su quali era montata la sua corte, i preziosi finimenti, i grandi ventaglioni di piuma che innalzano intorno a lui i zorbazi, che hanno nella milizia un grado equivalente a quello di colonnello, i giannizzeri prostesi bocconi a terra con tutta la persona in sul passaggio, e tutta la fastosa pompa del suo seguito forma un bello imponente spettacolo. La premura, che il bajlo Giuliani ebbe di sollecitare la sua partenza non mi permise d'intervenire come avrei desiderato alla udienza pubblica che il Gran Signore doveva dare al nuovo bajlo, e solo alquanto ne fui compensato coll'intervenire all'udienza di congedo che il vecchio bajlo ebbe dal Kaimakam. Dopo la permanenza d'una ventina di giorni in Costantinopoli il dì 7 novembre partii da quel porto col vecchio bajlo Giuliani, che a molte rispettabili doti dell'animo e del cuore congiunge istruzione, buon gusto, e discernimento nelle belle arti, e nella letteratura, e in quattro giorni giungemmo felicemente in Smirne, piazza di negozio la più importante e la più frequentata del Levante, ove varie carovane della Natolia, d'Aleppo, di Damasco, e delle

più remote parti orientali portano le austriache merci, particolarmente i cotoni e le lane, delle quali poi si caricano i tanti bastimenti di tutte le nazioni, onde sempre è ingombrata quell'ampia rada per trasportarle, e spanderle per tutta l'Europa. La mescolanza delle medesime nazioni che compongono la popolazione di Costantinopoli, compone anche quella di Smirne. I consoli delle diverse nazioni, coi mezzi che fornisce il lucroso loro impiego, sono in caso di porsi in decorata figura, e di trattarsi con splendidezza. Non lascerò di dirvi che la lingua comune degli Ebrei di quelle parti è la spagnuola, perché essi sono i discendenti degli Ebrei scacciati, secoli sono, di Spagna, e stabiliti sotto il dominio turco, con certe condizioni e privilegi, e la Spagna che non soffre gli Ebrei ne' suoi dominj non isdegna di crearli colà suoi consoli. Dopo qualche soggiorno in Smirne, appena usciti da quel golfo fummo accolti da una fiera burrasca che ci obbligò d'andar a cercare il giorno seguente l'angusto porto di Mastic alla punta occidentale dell'isola di Scio, così detto dalla quantità di piante che nascono in quei contorni, le quali producono quella gomma detta mastice, di cui fanno grand'uso le donne turche per conservar nitidi i denti; di là partiti, fummo pur anche costretti dalla contrarietà dei venti di prendere il porto della piccola isola di Zea, da dove passammo poi alla rada d'Atene presso l'isola ora detta Coluri già Salamina, luogo memorabile per la famosa sconfitta dell'innumerevole flotta di Serse vinta e distrutta da Temistocle. Aveva Serse seco portato de' marmi di Paros per innalzare un grandioso monumento in memoria della vittoria, ch'egli si prometteva. Dopo la sconfitta di Serse gli Ateniesi con quelli stessi marmi innalzarono un trofeo a Temistocle sopra una punta di Salamina detta Cinosura. Tre gran massi marmorei che vi restavano ancora furono fatti dal bajlo imbarcare, e seco portolli a Venezia. Ci portammo il giorno seguente in scialuppa nel celebre porto Pireo, e di là si passò a piedi ad Atene cinque miglia indi distante. In tutto quel tratto si scorgono ancora le vestigia delle muraglie, che fiancheggiavano cotesta strada di portici, statue, tempj, ed altri monumenti adorna. Tutta quella piazza è coperta anche in oggi d'ulivi, che producono squisitissimo olio, che è il solo

articolo di commercio di quel paese: perciò finsero i poeti, che l'ulivo prodotto da Minerva desse a questa dea la protezione della città in preferenza di Nettuno. Giace questa città, altre volte sì celebre, in una pianura formando un semicircolo intorno a una montagnuola detta anticamente Acropoli, sopra la quale era allora come al presente la fortezza: si scorgono ancora i preziosi avanzi, e le venerabili vestigia dell'antica sua magnificenza. Il tempio di Teseo è quasi intero ancora; così sussistono una parte del grandioso portico fatto dall'imperadore Adriano innalzare avanti il vastissimo tempio di Giove olimpico, di cui si posson vedere le ampie rovine, e un bellissimo arco trionfale detto arco d'Augusto: la torre de' venti di otto lati, in cui sono in gran rilievo scolpiti gli otto venti principali coi loro simboli, e ciascuno de' lati corrisponde al punto dell'orizzonte, da cui spira quel cotal vento, che in esso è scolpito: la così detta lanterna di Diogene che è una torricella di elegantissima struttura, e di bellissimi bassi rilievi adorna: i grandiosi resti della città Adriana, che è una continuazione della città istessa dalla parte settentrionale, fattavi aggiungere da quell'imperatore gran protettore e restauratore d'Atene; consistono essi in una ventina di smisurate colonne, che restano ancora in piedi e che formavano parte d'un immenso portico. L'erba e le macerie ricoprono il superbissimo studio tutto di bianchissimo marmo costruito, e non restan che frantumi del gran ponte marmoreo che vi conduceva dall'areopago all'accademia del liceo già cospicui ricettacoli delle scienze, della dottrina, della giustizia, e della saviezza: e di tant'altre celebratissime parti di quella incomparabile città, altro ora non si mostra che il sito: ma benchè sfigurato e spogliato affatto dell'antica maestà desta un'alta venerazione nell'animo di chi con filosofico sentimento ne rammenta l'estinto splendore. Ma i più squisiti monumenti si miravano nell'Acropoli, ove gli avanzi del propileo del teatro, del tempio d'Ercebeo, ed altri molti sono anche al dì d'oggi incontrastabili prove della loro eccellenza. Rotte e mezzo sepolte si scorgono ancora qua e là le colonne di prezioso verde antico e di porfido. Tra tutti il più magnifico è il tempio di Minerva che anche così rovinato e distrutto come è, è uno de'

pezzi più rispettabili d'antichità, che a noi sieno restati. Scampato dagl'insulti del tempo e dalla barbarie un secolo fa sussisteva ancora quasi intero. Il doge Morosini dopo la conquista della Morea bombardò quella fortezza: una bomba cadendo sul tempio, ove i Turchj avean posto il magazzino della polvere, lo fece saltar in aria. Marte non ha mai rispettato Minerva, e gli Alessandri e i Cesari soli risparmiavano l'assalto alle parti più deboli d'una piazza, se sapevano che qualche capo d'opera vi si conservasse. Non si possono riguardare le maestose rovine di quell'impareggiabile tempio senza un interno senso di compassione e d'indignazione; ma tali quali esse sono riscuotono venerazione e meraviglia. Colonne di smisurata grandezza, e nello stesso tempo d'elegantissima proporzione; massi enormi di finissimo marmo, che compongono gli architravi, e i fregi sculti intorno a basso rilievo dagli inimitabili scalpelli di Fidia, che servono di modelli e di scuola ai professori dell'arte, e ove intatte ancora spirano le figure: preziosi materiali giacenti a terra con ingiurioso dispregio, che farebbero l'ornamento di reali gallerie e di gabinetti. La giustezza e la grandiosità del disegno, che si ammira nelle sue rovine ne fanno dolorosamente compiangere la distruzione. Nel deplorabile stato in cui ella è, signoreggia nonostante quell'eccelsa mole sugli altri edificj situati su quell'altezza, e a sè richiama da lungi gli sguardi. Questa superbissima opera, che ai nostri tempi i potenti principi ridotti alla minuta economia, non oserebbero intraprendere, e osando non troverebbero in quest'instruttissimo secolo esecutori, che anche da lontano star potessero a fronte di quegl'insigni maestri, e legislatori dell'arte. Ella fu opera d'un solo cittadino ateniese, dell'immortal Pericle, grand'oratore gran generale, grand'uomo di stato. Qual solido monumento, quale stabile memoria potranno in confronto di questa lasciare i gran potentati che faccia ai posterj perenne e incontrastabil testimonianza di magnanimità, di grandezza, di sublimità di pensare? Io non sono entusiasta a segno di baciare la terra, e pormi sotto l'origliere i pezzi di marmo, come fanno i fanatici dell'antichità fra quali conosco taluno: ma credo che qualunque animo per poco educato, e ben formato che sia, non possa fare a

meno d'interessarsi, e di essere sensibile a questi oggetti, e a queste riflessioni che naturalmente nascono nella mente dell'attento osservatore sulla faccia del luogo. Presso Atene sorge anche più elevata altra isolata montagnuola a pan di zucchero. Poco indietro è il monte Imetto, che anche in oggi rende miele eccellente. Più in là il monte Pantelico, d'onde gli Ateniesi tiravano i marmi migliori della Grecia dopo quelli di Paros. Che enorme differenza fra l'antica e la moderna Atene. Quella era il seminario e la miniera de' grandi uomini, e la sede delle scienze, e delle arti: questa è un miserabile ammasso di casupole che contengono quindici mila Greci, poveri, oppressi, ignoranti, che non d'altro tirano la loro sussistenza che dal prodotto de' loro ulivi. Solo compenso alla mancanza dei grandi filosofi, de' grandi oratori, e dei grandi artisti, vi si trovano gli eccellenti balboni che si pescano in quella spiaggia, e de' quali non ho mai gustato i migliori, sebbene io sia un acerrimo ittiofago. Costretti dall'ostacolo, che i venti ci facevano all'uscir di quella rada, a restarvi una decina di giorni, si fece una scorsa ad Eleusi poco discosta. Essa in oggi è un miserabilissimo villaggio, ove non rimangono che pochi indizj del vasto tempio di Cerere famoso pe' suoi misterj eleusini. Si scorge ancora, benchè sfigurato, il tempio, e mezzo sepolto un gran frammento dal petto in su della statua colossale di quella Dea sì venerata dall'antichità. Il bajlo voleva seco trasportare quella pesante reliquia del culto gentilescio ma non fu possibile di vincere l'opposizione di quei bruschi villani, e gli schiamazzi delle contadine colà accorse che la chiamavano la loro margherona. Usciti dalla rada d'Atene, e giunti presso a Cerigo una violentissima tempesta, dopo averci per due giorni impetuosamente balzati pel mare, ci costrinse a retrocedere più di cento venti miglia per riprendere il porto di Zean. Dopo diciotto giorni sortiti di colà una nuova burrasca ci gettò nel porto Mandria fra il Capo delle colonne (anticamente Sunium, ove si vedono ancora in piedi diciannove colonne del tempio di Minerva Suniade, che da lungi accennano ai naviganti la bocca del porto), e l'isola lunga, anticamente isola d'Elena buon anima. Di là partiti dopo quattro giorni, e pervenuti all'isola detta le Sapienze alla punta meridionale

della Morea, sulla mezzanotte precedente il dì dell'Epifania fummo assaliti da altra tempesta più terribile di tutte, di cui la maggiore gli stessi marinari dicean non aver mai veduta, e causò moltissimi disastri, e naufragi nel golfo, e in tutto il levante veneto. Ci ricoverammo, come Dio volle, il dì 7 alla rada dello Zante, e dopo quattro giorni partimmo per Cefalonia, nel cui spazioso porto trovammo ancorata la flotta veneta. Indi si passò a Corfù, ove fummo in conversazione, in cene, al teatro e pei palchi, sottintendendovisi sempre i debiti riguardi di sanità. Eravi colà un'opera buffa passabilmente buona, e che noi trovammo deliziosa, essendo stato quello l'unico saggio di carnevale da noi gustato in quest'anno. Tra Corfù e i circonvicini ancoraggi fummo sedici o diciotto giorni, tre volte obbligati dai venti contrarj a retrocedere. Giunti finalmente avanti alle bocche di Cattaro, anche là dovemmo soffrire una burrasca, e la mattina fummo circondati da sifoni, ossia tromboni marini, che frammischiati di baleni e di folgori attraevano grosse colonne d'acqua, annunzio di temporali e bufere. Fu fortuna che un fresco levante, che improvvisamente levossi, ci spinse verso sera entro alle bocche. Altro queste non sono che un braccio di mare, che a guisa di canale per lungo tratto tortuosamente s'interna fra le montagne, e forma una bella e curiosa situazione. Le colline che fanno sponda al canale sono coltivate e sparse di piccole città, di villaggi e d'abitazioni. Dietro a queste sorgono altissime, alpestri e nude montagne, che sono rami del Montenegro, e inaccessibili ricoveri di quei selvaggi e indocili montanari. Poco lungi di là è Scutari, residenza di quel birbon di Bassà che si è reso celebre per la sua ribellione e per le sue ribalderie. Ora egli è amico, ora inimico dei Montenegrini: ma ed essi ed egli sono tutti una canaglia pronti sempre all'inganno e alla violenza, a prender danaro e poi tradire, ed è incomprendibile come alcun possa arrischiarsi d'impacciarsi con essi, conoscendone l'indole e i costumi. Di là passammo avanti Ragusi che potemmo da una diretta distanza comodamente osservare: indi a Lesina ove trovai l'antico mio amico Stratico, che a molta erudizione, e dottrina congiunge anche amabilità, e gentilezza, e che presentemente fa colà il sagra mestiere di

vescovo. Partiti dopo otto giorni da Lesina, e appena usciti da quel canale un improvviso violentissimo colpo di bora ci forzò sul mattino a voltar bordo, e poggiar sino al porto di Lissa, isola più d'ogni altra dell'Adriatico celebrata nella storia, e anche oggi cognita per l'abbondante pescaggione delle sardelle. Partiti da Lissa l'ultimo dì di carnevale giungemmo felicemente la sera susseguente avanti Zara. Non avevamo ancora gettata l'ancora, quando un torbido burrascoso apparato, che aveva cominciato a formarsi a ponente, si dilatò per tutto l'orizzonte, ricoperse d'oscurità il cielo, e proruppe in dirotta pioggia accompagnata da vento impetuoso. In quella sorpresa si dette fondo frettolosamente in un luogo, che la gente di mare del paese venne premurosamente ad avvisare essere mal sicuro, e pericoloso se per sorte il vento si fosse rivolto a Libeccio. Si restò nonostante colà sull'ancora della Speranza tutta la notte, che fu tetra ed orrida, non meno che il giorno susseguente, all'alba di cui si cominciò a sarpare per prendere miglior situazione; ma appena levata l'ancora un improvviso rinforzo di vento trasportò impetuosamente la nave contro la Conserva che era ancorata al di sotto. Lo sbigottimento non diè luogo alla pronta riflessione e al riparo. Era imminente e inevitabile la rovina, e lo sfracassamento d'ambe le navi a vista del popolo spaventato, che dalle muraglie della città stavasi a riguardar quel tristo spettacolo, se la nave un momento prima d'investir l'altra obbedendo allo sforzo del timone non avesse alquanto deviato dalla direzione, per cui era spinta al reciproco conquasso. Urtarono nonostante; ma il danno non fu qual si temea: fu però tale che bisognò porre in riparazione la Conserva danneggiata nell'opera morta. Questo è il pericolo più grande e più serio, che abbiám corso in tutto il nostro viaggio. Il bajlo dunque, e tutta la compagnia sbarcò a terra, ove dal provveditore generale Memo si ricevè sontuoso trattamento, feste, conviti, accademie, conversazioni e balli con tutte le dame, e principali abitanti della città. Zara è una picciola, una buona e ben costrutta città, capitale della Dalmazia veneta, residenza del provveditore generale della provincia e d'un arcivescovo, stazione d'una parte delle galere della repubblica, e notissima pe' suoi squisiti

maraschini. Si assistette alla prima adunanza di un'accademia economica agraria colà recentemente stabilita, ove furono lette le letterarie produzioni dei lodevoli studj de' suoi membri. Fummo ad osservare in una casa propria e privata una considerabile produzione di tutto ciò che può interessare la curiosità d'un viaggiatore, antiche edizioni, quadri, vasi etruschi, bronzi e statue, fra le quali diverse colossali scavate dalle rovine della vicina città di Nona, già non ignobil colonia romana, e poi sede dei re Slavi croati. La Dalmazia veneta è un tratto di paese montagnoso di circa duecento miglia in lunghezza dallo stato di Ragusi sino all'Istria, e di trenta a cinquanta miglia in larghezza. Una infinità di isole grandi e piccole sparse lungo la sua costa formano diversi seni e canali, ed amenissima ne rendono la navigazione nella buona stagione; se non che tutto questo tratto è esposto a certi improvvisi colpi di tramontana e di greco, che obbligano i naviganti a tenersi ben guardinghi per non esser sorpresi e impetuosamente gettati sull'opposta pericolosa costa d'Italia, ove sì pochi sono i ricoveri. Questa è la principal ragione che rendesi malagevole e mal sicuro il veleggiare per l'Adriatico nell'inverno. Oltre i varj oggetti di storia naturale altre rimarchevoli curiosità offre la Dalmazia, come la bella caduta del fiume Kerka a Scardona sopra Sebenico, e i resti dei grandiosi edificj fatti costruire da Diocleziano, ove presentemente è Spalatro, e ove egli s'era scelto il suo ritiro. Principe magnifico, che anche dopo l'abdicazione all'impero, non seppe mai rinunciare né alla grandiosità delle idee, né all'ambizione di regnare. Oltre queste antichità, osservabili sono ancora gli avanzi dell'anfiteatro e degli altri monumenti di Pola in Istria. Tutto ciò non si poté da noi osservare, come l'erudito bajlo avrebbe desiderato, sì perché troppo ci avrebbe deviate dal cammino, sì ancora perché impraticabile in molti di quei luoghi è l'accesso per bastimenti così grandi come i nostri, e perché finalmente la noja e l'impazienza cagionata dal lungo ritardo del nostro viaggio, ci faceva avidamente desiderare di giungere una volta al termine. Si partì da Zara li 3 marzo, e il secondo giorno si traversò placidamente il Guarnero, passaggio dalla Dalmazia in Istria temuto dai marinari per le già mentovate bore, che qui

come altrove soffiano con violenza, e il dì 6 si diè fondo in porto Quietò. Di là dopo quattro giorni, sorpresi dall'ostro in cammino dovemmo poggiar al porto di Pirano, ove il bajlo impaziente di tanti ostacoli montò egli e tutto il seguito su due barchette dette bracere, colle quali in otto ore avendo corso circa ottanta miglia, si giunse felicemente il dì 11 nel veneto lazzeretto per coronare con una lunga quarantena un lunghissimo e disastrosissimo viaggio. Le navi anch'esse il giorno appresso con egual prosperità di vento entrarono in porto. Nonostante i ritardi e gl'incomodi del nostro viaggio, convien dire che si colga tempo più opportuno tanto per l'andare che pel ritorno, evitando d'incontrare la stagione delle tramontane d'Arcipelago nell'andare, e l'inverno nel tornare, che quest'anno è stato assai brusco e burrascoso. Il viaggio di Costantinopoli deve riuscir facile e piacevole; con un bajlo poi si va non solo con tutti i comodi e sicurezze possibili, ma anche con un'aria di lusso e di signoria, che accompagna un rappresentante, e un membro nel tempo stesso della pubblica autorità.

FINE

